

**COLLETTIVO VOGLIAMO TUTTO
FUORI DALLA METROPOLI
QUADERNO DI LAVORO
SU LOTTA PER LA CASA
E CAPITALE IMMOBILIARE**



**COLLETTIVO VOGLIAMO TUTTO
FUORI DALLA METROPOLI
QUADERNO DI LAVORO
SU LOTTA PER LA CASA
E CAPITALE IMMOBILIARE**

PERCHE' SCRIVIAMO

In anni di percorsi politici, pur limitati, settoriali e calati in un territorio ben determinato, abbiamo raccolto una serie di informazioni ed elementi di critica della società, da cui abbiamo sviluppato un'analisi che cerca di abbracciare diversi piani. Vogliamo condividere queste riflessioni perché esse possono essere alla base di un'azione politica collettiva, perché abbiamo l'ambizione di voler contrastare fenomeni, trasformazioni e cambiamenti che si stanno dando tanto su questo territorio quanto in altri territori che con questo condividono la condizione di essere esterni alle grandi metropoli.

Serve lottare in questi luoghi perché durante tutto il ciclo del cosiddetto neopopulismo sono emersi segnali chiari e incontrovertibili che in questi territori si gioca una parte importante del conflitto di classe. Pezzi di classe che vivono fuori dalle metropoli hanno espresso, sebbene in modo ambivalente, forme di rifiuto delle prospettive di immiserimento che vengono loro imposte. In alcuni casi lo strumento per veicolare il loro no è stato quello elettorale: dall'astensionismo alla Brexit, dal voto a Trump negli stati rurali degli USA fino a quello al RN in Francia. Anche in Italia, e pure in provincia di Pavia, il malcontento si è tradotto nell'astensione o nel voto alle varie configurazioni populiste. In altri casi, gli strumenti tipici delle composizioni che vivono i territori non metropolitani sono stati sicuramente più dirompenti, come nel caso dei gilet jaunes francesi. Dalla parzialità del nostro punto di vista, forgiato da una militanza modellata in funzione del territorio in cui viviamo, discende la consapevolezza che sia necessario, e urgente, costruire e rafforzare percorsi di lotta fuori dalle metropoli.

DI COSA SI PARLA

In queste pagine, dunque, proveremo a formulare alcune ipotesi di lavoro, a partire dalla nostra esperienza. Dopo aver brevemente esplorato il contesto territoriale approfondiremo le lotte per la casa, affrontando i nodi problematici ad essa legati. Successivamente inquadreremo le composizioni che in diverse fasi hanno condotto queste lotte, cercando anche di individuare alcuni spunti per interventi da costruire. L'analisi si baserà su un punto di vista di classe, situato, a partire dal quale leggere quelle che sono le tendenze che ci pare di individuare dentro alla strategia della controparte. Toccheremo quindi numerosi temi, dal ruolo del welfare a quello del sistema dei partiti, fino a quello del capitale immobiliare. In conclusione, esplicheremo alcune proposte, di analisi, politiche e organizzative.

DOVE SIAMO

La provincia di Pavia si trova nell'area sud-occidentale della Lombardia e nel 2024 è abitata da 539.239 persone (erano 493.696 nel 2002), che tuttavia sono distribuite non equamente su un territorio molto vasto, di circa 3000 kmq. Un terzo dei residenti, infatti, vive nei tre principali centri urbani, che comunque sono città di piccole dimensioni: Pavia (oltre 70mila), Vigevano (più di 60mila) e Voghera (quasi 40mila). La maggior parte del territorio, dunque, è composta da piccoli e piccolissimi comuni: quasi il 40% della popolazione della provincia risiede in Comuni sotto ai

5000 abitanti, l'8% in Comuni con meno di 1000 abitanti.

La provincia è geograficamente divisa in tre zone. A sud del fiume Po troviamo l'Oltrepo' pavese, a sua volta suddiviso in due parti: quella pianeggiante a ridosso del corso d'acqua ha, oltre a Voghera, un paio di centri sui 10mila abitanti (Stradella e Broni) ed è caratterizzata, oltre che dall'agricoltura, dalla presenza di insediamenti produttivi, soprattutto logistici; quella collinare e montana è a trazione agricola, prevalentemente vitivinicola; questa zona, in calo demografico, è una costellazione di paesini e frazioni, abitati in prevalenza da una popolazione mediamente più anziana rispetto al resto della provincia.

La seconda macroarea è la Lomellina, che sorge a nord del Po e a Ovest del fiume Ticino ed è caratterizzata dalla coltura del riso, dunque da una monocultura tipicamente basata su concentrazione della proprietà terriera e abbondante consumo di acqua. Oltre a Vigevano si trovano Mortara (15 mila abitanti), Gambolò e Garlasco (poco meno di 10mila ciascuna). Vigevano e alcuni Comuni limitrofi costituiscono un distretto industriale in grave crisi: per oltre un secolo vi si producevano calzature, destinate al mercato interno e, poi, a quello estero; successivamente la specializzazione è diventata l'industria meccanica che produce macchinari per la realizzazione di scarpe. Negli ultimi anni si è assistito a un forte calo produttivo e occupazionale, e di recente anche l'ultima grande firma, Moreschi, ha optato per la delocalizzazione totale della produzione. Vigevano quindi si è in parte trasformata, recentemente, in una città di pendolari (oltre 5000 ogni giorno) verso Milano. La Lomellina è la zona nella quale il nostro intervento politico è risultato in questi anni più sporadico.

La terza area è il pavese vero e proprio, che dal capoluogo si estende verso Nord in direzione Milano (campagna Soprana) e verso est in direzione Lodi (campagna Sottana). Tra Pavia e Milano troviamo tanti

comuni che hanno visto negli ultimi due decenni una crescita demografica ed edilizia significativa: osservando la tabella si intuisce come 18 comuni di quest'area, tutti sotto ai 10mila abitanti, abbiano rappresentato da soli circa la metà della crescita della popolazione residente dell'intera provincia. Il territorio, dunque, in alcuni paesi è stato massicciamente cementificato, assecondando il processo di trasferimento di quote di popolazione dalla metropoli verso l'esterno, che approfondiremo oltre.

Comune	popolazione 2001	popolazione 2021	aumento %
Beregardo	2390	2861	19,7
Borgarello	1609	2662	65,4
Bornasco	1677	2671	59,3
Casorate	7028	8766	24,7
Cava	5321	6649	25,0
Certosa	3320	5455	64,3
Giussago	3915	5245	34,0
Landriano	4171	6446	54,5
Marcignago	1923	2246	16,8
San Genesio	3396	4010	18,1
San Martino	5055	6326	25,1
Siziano	5226	6451	23,4
Torre d'Isola	1857	2387	28,5
Travacò	3580	4402	23,0
Trivolzio	1204	2364	96,3
Vellezzo	2251	3344	48,6
Vidigulfo	4231	6555	54,9
Zeccone	1158	1696	46,5
TOTALE	59312	80536	35,8

Per il momento basti tenere presente che questa terza area, quindi inclusa anche Pavia città, è caratterizzata dal fatto che migliaia di persone sono pendolari: dormono in queste zone ma lavorano e “vivono” a Milano.

In conclusione, quando parliamo della provincia di Pavia dobbiamo tenere a mente che abbiamo a che fare con un territorio eterogeneo socio-economicamente al suo interno, quindi con inevitabili, e marcate, differenze sul piano dei redditi, dei bisogni e dei comportamenti.

INFRASTRUTTURE

Come abbiamo detto, il territorio è particolarmente vasto. Da un punto di vista infrastrutturale, il principale asse ferroviario è la linea Milano-Genova, che verrà prossimamente raddoppiata, e che collega in una ventina di minuti Pavia al capoluogo lombardo con diversi treni ogni ora. La provincia è poi tagliata, da nord a sud, dall'autostrada Milano-Genova, e, da est a ovest, dalla Torino-Piacenza-Brescia. La presenza di queste reti infrastrutturali ha sicuramente favorito l'insediamento, in alcune zone specifiche, cioè nel pavese e nella pianura dell'Oltrepò, di numerosi magazzini della logistica, che hanno contribuito alla cementificazione del territorio e all'aumento del traffico pesante.

Tuttavia, la rete stradale che collega i diversi centri della provincia risulta essere spesso in pessime condizioni, o malamente rattoppata, spesso congestionata, specie in corrispondenza dei ponti sui due fiumi. Viene percorsa prevalentemente da mezzi di trasporto privato, che sopperiscono alle mancanze delle linee di trasporto pubblico locale

gestite da soggetti privati (Autoguidovie). Il servizio risulta infatti essere inadeguato rispetto alle necessità della popolazione, con poche e lente corse. Non va meglio per quanto riguarda il trasporto ferroviario locale, gestito da Trenord: alcune linee sono ancora di stile ottocentesco, non elettrificate, e sono percorse, sull'unica rotaia a disposizione, da vetuste e sgangherate littorine diesel spesso sovraffollate.

UNIVERSITA' E OSPEDALI

Nel corso del Novecento la città di Pavia ha vissuto una parentesi industriale. Se paragonato con quello di altre città del Nord-Ovest, il ciclo di sviluppo del fordismo qui è stato infatti relativamente breve. I principali poli produttivi erano rappresentati da tre fabbriche: Necchi (macchine per cucire), Snia Viscosa (chimica) e Neca (fonderia). Migliaia di persone provenienti dalle vicine campagne o dal Mezzogiorno venivano impiegate come operai in questi stabilimenti. La crescita demografica portò la città dai 60mila abitanti del secondo dopoguerra ai quasi 90mila degli anni '70. In questo periodo si produssero dure lotte operaie, non solo nelle fabbriche maggiori, ma anche in quelle più piccole. Tra gli anni '90 e i primi Duemila, tuttavia, tutti gli impianti chiusero, diventando dei veri e propri buchi neri nel panorama cittadino.

In seguito, a trainare l'economia cittadina sono rimasti dunque il polo sanitario e quello universitario. L'ateneo pavese è in espansione dopo il covid, con oltre 25mila studenti iscritti, con la tendenza ad attrarre un numero crescente di studenti internazionali (a volte borsisti). In prevalenza, gli iscritti all'Università di Pavia sono studenti fuori sede, spesso provenienti dalla stessa Lombardia, anche se consistente è il

numero di studenti originari del Sud Italia. Gli edifici universitari sono dislocati in diverse zone della città: le facoltà umanistiche si trovano nel centro cittadino, divise tra la storica sede dell'ateneo e alcuni altri edifici rifunzionalizzati; le facoltà di area medico-scientifica sono invece disseminate dentro e fuori la grande area dedicata al polo ospedaliero, che si trova poco fuori dal centro, e in alcune aree campus di più recente costruzione, dunque relativamente più periferiche.

Il Policlinico San Matteo è infatti un altro grande datore di lavoro in città, e insieme ad altre cliniche (Maugeri, Mondino, Città di Pavia) forma una rete dedicata alla sanità, mista pubblica-privata, che ben rispecchia il modello sanitario lombardo. Da alcuni anni è stato inaugurato un nuovo edificio-torre (DEA) che ospita alcuni reparti precedentemente dislocati nei padiglioni storici del Policlinico, che sono attualmente al centro di progetti di ammodernamento.

SPECULAZIONE

Le vaste aree in cui sorgevano le storiche fabbriche cittadine rappresentano ancora oggi dei buchi neri sui quali si sono gettati gli sguardi assetati di profitto di diversi palazzinari, intenzionati a speculare attraverso progetti di “riqualificazione” volti a costruire, laddove sorgevano Neca e Necchi, condomini destinati ai ceti sociali elevati. Si tratta di investimenti consistenti che potrebbero alterare significativamente il profilo della città e che incontrano il favore bipartisan di tutto il ceto politico cittadino.

Un'altra enorme area dismessa è quella dell'ex Arsenale del genio militare, di proprietà del demanio, all'interno della quale l'ente prevede,

attraverso un investimento pubblico, di ridislocare alcuni uffici (agenzia delle entrate, ispettorato territoriale del lavoro, ragioneria territoriale dello stato, corte di giustizia tributaria, archivio notarile, parte degli uffici del tribunale), ignorando tuttavia le proposte emerse da anni di progettazione partecipata ad opera di un apposito comitato di cittadini, “Arsenale Creativo”.

Da un punto di vista del mercato immobiliare e delle politiche abitative possiamo dunque già tracciare alcune linee caratterizzanti, su cui poi torneremo: la vicinanza a Milano (e al suo mercato immobiliare) e la presenza di studenti e di pazienti e familiari vanno ad incidere parecchio sulla dinamica dei prezzi, spingendo al rialzo il costo delle case, sia in acquisto sia in affitto. Infatti, mentre i costi per vivere a Milano diventano sempre più insostenibili, fette crescenti di popolazione vengono espulse dalla metropoli o scelgono di spostarsi verso Pavia, dove i prezzi delle case sono inferiori e da cui è possibile pendolare. Gli studenti universitari, in molti casi, hanno alle spalle solidi bilanci familiari e vanno alla ricerca di stanze (singole o doppie) e non di interi appartamenti, col risultato che diventa estremamente più redditizio affittare un trilocale a pezzi a studenti che intero a famiglie. Rilevante è pure il mercato degli affitti brevi, che qui solo marginalmente, e in particolare in occasione di grandi eventi su Milano, è di tipo turistico: più spesso la locazione transitoria è la modalità che scelgono i parenti delle persone ricoverate nelle strutture ospedaliere cittadine per stare vicine ai loro congiunti. La sommatoria di questi fenomeni ha generato nel corso degli anni una tendenza al rialzo del costo delle case, tale da comportare una seconda ondata di espulsioni: a quella fuori da Milano, diretta su Pavia e dintorni, se ne somma una che da Pavia porta i nuclei familiari verso paesi e paesini della provincia. Si tratta in molti casi di famiglie proletarie, che lavorano nella logistica o nei servizi legati al mondo ospedaliero, che

vengono sfrattate o i cui contratti non vengono rinnovati e le cui case vengono poi affittate o vendute ad altri soggetti, a prezzi superiori. Ecco dunque che possiamo vedere come esistano dei mercati immobiliari, paralleli e connessi tra loro tra Milano e Pavia.

POLITICHE ABITATIVE PUBBLICHE, ALER E MALAGESTIONE

I soggetti a cui sono demandate le politiche abitative pubbliche sono il Comune di Pavia e Regione Lombardia, per mezzo dell'ente economico responsabile della gestione del patrimonio residenziale pubblico da essa controllato, ALER. Mentre l'amministrazione locale ha cambiato nel corso degli ultimi anni colore politico a ogni tornata elettorale, c'è invece continuità in Regione, sempre amministrata dal centrodestra. ALER a Pavia, per quanto lottizzata, è diventata un feudo della Lega, che vi ha piazzato, negli anni, suoi esponenti di spicco, a volte locali, a volte catapultati da altri contesti, garantendo loro poltrone da un centinaio di migliaia di euro l'anno a fronte di una gestione fallimentare, non diversamente dal resto della Lombardia.

ALER è il principale proprietario immobiliare del territorio: possiede 4262 alloggi in provincia. Di questi, ben 1362 sono sfitti (32%). Questo dato è praticamente raddoppiato dal 2016, quando le case vuote erano 779 (16%). Si consideri che nel frattempo ALER ha provveduto a diversi piani di alienazione, vendendo parte del proprio patrimonio immobiliare: teoricamente i proventi delle cessioni dovrebbero essere destinati alle ristrutturazioni degli alloggi sfitti che necessitano di interventi manutentivi. Tuttavia, mediamente, quanto incassato da una casa venduta riesce a far fronte ai costi di risistemazione di appena tre case,

dato che i preventivi delle ristrutturazioni sono spesso esorbitanti (25mila ad alloggio, in media).

La retorica classista di dirigenti ALER e politicanti vari attribuisce sistematicamente gli alti costi delle ristrutturazioni alla cattiva manutenzione degli alloggi da parte degli inquilini, che vengono anche accusati di devastare le case una volta che le lasciano. Tuttavia, la realtà dei fatti è ben differente: non solo ALER è negligente nelle manutenzioni dei palazzi e degli spazi comuni, ma gli unici ad avere cura degli alloggi sono proprio gli assegnatari. A gonfiare i costi delle ristrutturazioni è invece il meccanismo degli appalti di ALER: a fronte di bandi milionari, le ditte costruttrici svolgono lavori inadeguati, andando al massimo risparmio, contando sul fatto che ALER non effettui poi nessun tipo di controllo o verifica. Un esempio di questa malagestione è rappresentato da due palazzine nel rione Pelizza a Pavia, costate diversi milioni di euro. Gli inquilini si sono ritrovati a vivere in case nuove di zecca ma già piene di muffa e infiltrazioni, con costi di gestione esorbitanti. Si sono così rivolti al tribunale, ottenendo dal giudice una sentenza che vincolava ALER a svolgere alcuni interventi manutentivi straordinari. Tuttavia, neanche a questo punto l'ente ha provveduto a sanare la situazione e ci è voluta una dura vertenza con l'Assemblea per il diritto alla casa per obbligare ALER a mettere in pratica i lavori (con ulteriori fondi pubblici) e a cancellare i debiti degli inquilini derivanti dagli eccessivi costi di gestione. Nel frattempo, però, le ditte incaricate della costruzione avevano incassato il denaro e nessuno si è rivalso su di esse.

Se guardiamo solo Pavia città, su oltre 2200 alloggi oggi ALER ha circa 350 case sfitte, mentre erano 540 nel 2021 (sono quindi in diminuzione rispetto al resto della provincia). Il Comune possiede altre 840 case popolari, e anche in questo caso una parte consistente, pare 170, è

vuota. Il risultato è che a Pavia ci sono in pratica oltre 500 case popolari vuote a fronte delle circa 600 domande presentate ogni anno per le case popolari. A questi alloggi popolari sfitti vanno poi aggiunti quelli dei proprietari immobiliari privati, altre centinaia, che hanno la funzione di creare una scarsità di case artificiale, che serve per mantenere alti i prezzi degli affitti.

L'andamento dei prezzi viene infatti stabilito dalla grande proprietà immobiliare, e la gestione del patrimonio residenziale pubblico garantisce che le dinamiche speculative vadano in porto. Vale a dire che gli inquilini che teoricamente avrebbero diritto a una casa popolare, e dunque a pagare un canone sociale proporzionato ai loro redditi, sono invece costretti dal fatto di non poter accedere alle case popolari a pagare gli affitti ai proprietari privati.

Questa dinamica contribuisce a cronicizzare l'emergenza abitativa di Pavia città: ogni anno le domande per le case popolari sono circa 600, ma solamente 100-150 famiglie ne ottengono una. Due fenomeni recenti vanno ad acuire la crisi: da una parte la riforma realizzata dalla giunta regionale di Maroni, dall'altra l'esternalizzazione ad ALER della gestione delle case popolari comunali effettuata dal Comune di Pavia durante la giunta Fracassi (Lega).

La riforma Maroni, che risponde all'interesse elettorale di voler formalmente penalizzare nelle graduatorie le famiglie di origine migrante, attribuendo un punteggio maggiore all'anzianità di residenza sul territorio rispetto al bisogno abitativo reale, è stata recentemente modificata, dopo un ricorso al TAR, mitigando l'effetto distorsivo dovuto a questa sproporzione tra punteggio derivante dagli anni di residenza e punteggio attribuito in base al bisogno abitativo. Tuttavia, la riforma introduce anche un elemento paradossale, che genera un cortocircuito: solo il 10% (elevabile al 20%) delle assegnazioni di case popolari può essere

destinato alle famiglie con ISEE sotto ai 3000 euro. Dunque chi ha i redditi più bassi, e maggiore bisogno di casa popolare, ha in realtà meno possibilità di ottenere la casa stessa. Formalmente fondata su ragioni di bilancio (i redditi bassi contribuiscono meno ai bilanci ALER, poiché pagano affitti più bassi), questa riforma in sostanza va non solo contro la “mission” dell’azienda, ma penalizza proprio chi maggiormente ha bisogno di case. La legge Maroni sulla casa è dunque impregnata di razzismo e di classismo, rendendo più difficoltoso per i nuclei a bassi redditi e per i migranti ottenere una casa popolare.

La stessa legge regionale ha introdotto inoltre la possibilità, per gli enti proprietari di edilizia residenziale pubblica, di esternalizzare la gestione delle proprie case popolari a enti terzi, inclusi privati. La giunta leghista di Pavia ha dunque pensato, nel 2022, di appaltare per tre anni la bollettazione e la gestione delle morosità ad ALER Pavia-Lodi, dietro la corresponsione di un pagamento di diverse centinaia di migliaia di euro. Puntualmente, si è verificato quanto preventivato dall’Assemblea per il diritto alla casa nel momento in cui ha protestato contro questa decisione: i canoni di affitto delle case popolari sono aumentati. ALER ha infatti una gestione del tutto particolare della bollettazione: canoni e spese vengono calcolati arbitrariamente, senza rispettare né i conteggi previsti dalla legge né le reali spese di gestione condominiale. Il risultato è sempre il medesimo: gli inquilini si ritrovano a dover pagare cifre via via crescenti. Molti, per i più svariati motivi, non si informano né protestano, e continuano a pagare fin quando è possibile, salvo poi trovarsi in certi casi, strozzati dalla morosità e costretti a sottoscrivere piani di rientro e cambiali, se non addirittura sfrattati. Altri, invece, si informano, eseguono richieste di accesso agli atti, esigono riconteggi, e ogni volta si ripete lo stesso copione: ALER ammette di aver commesso un errore nei conteggi e rivede al ribasso spese e canoni. La certezza

dell'impunità e la totale assenza di ogni forma di controllo, se non quello popolare, dal basso, garantisce ad ALER migliaia di euro di introiti non dovuti, indebitamente sottratti agli inquilini.

LA LOTTA PER LA CASA

La lotta per il diritto all'abitare ha caratterizzato la città di Pavia negli anni '60 e '70 quando, a fronte delle ondate migratorie, sono state costruite diverse palazzine e interi quartieri per dare un tetto alle famiglie operaie di cui l'industria locale aveva bisogno. Chiuso quel ciclo di lotte, negli anni '80 ci sono state alcune tendopoli di protesta organizzate dai sindacati confederali e con protagoniste le famiglie in attesa di casa popolare. Il movimento per il diritto all'abitare è risorto in città solamente in seguito alle conseguenze della crisi dei mutui subprime del 2008.

Nel dicembre del 2011 l'ufficiale giudiziario ha citofonato a casa di un uomo di 53 anni, Giuseppe Ongaro, residente nelle case popolari del rione del Colombarone, nella periferia di Pavia. L'intenzione era quella di sfrattare l'inquilino, che risultava essere moroso. Ongaro si è allora lanciato dalla finestra e dopo un volo di 15 metri è morto. Sulla spinta di questo e di altri simili fatti di cronaca è stata costituita nel 2012 l'Assemblea per il diritto alla casa, la cui zona di intervento è una parte della provincia: Pavia città, il pavese e la pianura dell'Oltrepò (Broni, Stradella e Voghera). Dalla nascita del comitato, non si sono più verificati suicidi per sfratti in provincia di Pavia.

Nella prima fase di attivazione di questa lotta sociale la soggettività prevalente è la figura del disoccupato sotto sfratto, che non ha sbocchi lavorativi se non in nero. In molti casi si tratta di persone troppo giovani

per la pensione, troppo anziane per il reimpiego. Si assiste quindi a una disponibilità alla lotta crescente, anche perché l'orizzonte è che la crisi rimanga. Con questa prospettiva si apre un ciclo di lotte, simile a quelle sviluppatesi negli altri territori italiani, caratterizzato da picchetti antisfratto, proteste in Comune e ad ALER, occupazioni di case a cui fanno spesso seguito sgomberi.

Dal 2016 torna a salire, in Lombardia, l'occupazione, ma il lavoro è poco retribuito, quindi a rivolgersi allo sportello casa sono prevalentemente lavoratrici e lavoratori della logistica, cioè del settore che sta trainando la ripresa. In questa fase c'è una contaminazione tra lotte sul posto di lavoro, specialmente, appunto, nella logistica, dove si va radicando il SiCobas, e lotte sociali nel settore della casa. Decine e decine di inquilini si attivano per uno sfratto ricevuto durante una fase di disoccupazione o di bassi redditi ed entrano in contatto con le lotte. Successivamente, queste soggettività riproducono quelle stesse forme di lotta, tipicamente il picchetto, anche sul posto di lavoro, scioperando, iscrivendosi al sindacato, o diventando delegati. Ciò che conta è che ognuno porta il proprio bagaglio di esperienze di lotte pregresse, spesso convogliando le reti solidali preesistenti nei picchetti. Questo processo è, tuttavia, bidirezionale: anche altre decine di lavoratori della logistica che già hanno lottato in magazzino iniziano a partecipare alle mobilitazioni per il diritto alla casa, anche qualora non siano sotto sfratto. Per alcuni anni centinaia di soggettività dentro a questa composizione lottano in città, nei paesi, ai cancelli dei magazzini, facendo circolare le lotte: oggi il picchetto è al magazzino, domani davanti a una casa.

Questa composizione caratterizza la fase pre-covid. Durante la pandemia si aggiungono anche altri pezzi di classe, su tutti, i cassintegrati: formalmente occupati, ma privi di redditi sufficienti per far fronte a bollette, spesa e affitti, a causa dei ritardi nei pagamenti della

CIG. Dentro alla fase covid si produce una discontinuità: nel contesto pandemico diventa una realtà il blocco degli sfratti, storica richiesta dei movimenti per il diritto all'abitare, che fino al giorno prima veniva costantemente rifiutata da amministrazioni comunali, prefetture e governi. Il risultato ha una doppia valenza: da un lato si congelano le problematiche abitative, perché sono residuali i tentativi padronali di provare a eludere il blocco degli sfratti, e trovano comunque i picchetti ad attenderli; dall'altro lato però c'è un abbandono della lotta nella forma dei picchetti: l'attivazione è su un altro terreno, reddituale, di accesso a forme di reddito diretto e indiretto (buoni spesa, bonus bollette, contributi per gli affitti, assegnazioni delle case popolari). Questa è una stagione con alti picchi di rabbia proletaria, che si traduce in alcuni assedi al Comune di Pavia. Le richieste di integrazione al reddito portano su un unico terreno sia chi vive già nelle case popolari sia che è in case private sotto sfratto. Queste lotte producono vertenze che, coinvolgendo quasi un centinaio di famiglie, portano a casa dei risultati: erogazione di buoni spesa e di bonus bollette, ma soprattutto un aumento delle assegnazioni di alloggi popolari, che non vengono messi a bando, ma assegnati alle famiglie attraverso scorrimento delle graduatorie (benché con procedure lunghe e farraginose).

Dopo il covid cambia ancora la composizione: prevalente è la figura del "working poor", vale a dire proletari che per provare a far fronte al sopravvenuto aumento dei prezzi di casa, benzina, beni di prima necessità e bollette lavorano, e spesso ben oltre le otto ore, in cambio di salari insufficienti. Questi lavoratori sono costretti ad accettare turni prolungati, o diversi lavori, o condizioni lavorative pesantissime. Si tratta, peraltro, di una conseguenza del taglio, operato dal governo Meloni, della misura del reddito di cittadinanza, che quantomeno permetteva ai lavoratori di rifiutare le proposte contrattuali a più alto livello di

sfruttamento. Questa composizione ha una minore disponibilità alla lotta: mancano tempi, energie, volontà e lucidità per impegnarsi nelle vertenze. Ci sono decine di persone che appaiono allo sportello per uno sfratto, poi spariscono per settimane o mesi, infine si ripresentano alla vigilia di un accesso dell'ufficiale giudiziario. Si produce uno scollamento, e i processi di aggregazione e di costruzione di una spirale positiva tra lotte e vittorie diventa più difficile. Ciononostante, rimane un livello di attivazione, con picchetti antisfratto e diverse forme di pressione su ALER e sul Comune, che portano a uno sblocco della situazione. ALER non fa più muro di gomma ma dalle lotte viene costretto a prendere in considerazione diverse istanze, anzitutto quelle riguardanti ristrutturazioni e assegnazioni, ma anche i cambi alloggi (specie per nuclei familiari al cui interno si trovano persone con disabilità). Non è un caso che, in questa fase, pur con le difficoltà e le necessità di riassetto delle formule organizzative dei percorsi collettivi, si assista al calo degli alloggi sfitti di ALER a Pavia città di cui si diceva prima (2021-2024).

PROLETARIATO MIGRANTE

Tratto comune a tutte le fasi appena descritte è il protagonismo del proletariato migrante nella lotta per la casa. La disponibilità alla lotta è tanto più forte quanto più deboli sono le reti di solidarietà attorno ai migranti con sfratto. Infatti, spesso non hanno possibili appoggi od ospitalità alternativi alla casa su cui pende lo sfratto, a differenza di altre famiglie che possono invece contare su reti familiari, amicali o clientelari. Non resta dunque che la lotta come orizzonte di possibilità,

specialmente dopo essere passati dalla ricerca di un affitto sul mercato: “non affitto a stranieri” è frase sempre più in voga. Gli assistenti sociali, invece, spesso invitano chi reclama una casa popolare a tornare al proprio paese di origine, avanzando come unica concessione il pagamento di un volo di sola andata, salvo poi trovarsi l'ufficio invaso da un picchetto di solidali che pretendono una soluzione decorosa, qui ed ora, per la famiglia oggetto di razzializzazione. Questo protagonismo delle soggettività con background migratorio, peraltro, ha dimostrato quanto siano vani i ricatti esercitati da questura e prefettura sulla concessione o sul rinnovo di permessi o carte di soggiorno o della cittadinanza o di ricongiungimenti familiari.

La quota di popolazione di origine straniera sul totale, in provincia di Pavia, è circa la stessa del resto della Lombardia (12%). I picchi sono localizzati nei centri maggiori: Pavia (14,8%), Voghera (15,7%) e Vigevano (16,1%), dove le diverse comunità hanno anche dato vita a forme organizzative, associative, culturali e religiose. Tuttavia, queste comunità sono spesso costrette a vivere separate dal resto della popolazione. Le giunte locali, in diversi momenti e contesti, hanno adottato provvedimenti amministrativi volti all'aperta segregazione e invisibilizzazione di queste quote di popolazione, ad esempio ostacolando la socializzazione nelle strade cittadine o ponendo restrizioni alle attività commerciali. Questo è il caso di Voghera, ad esempio, dove, peraltro, il razzismo diffuso e istituzionalizzato si è manifestato nella sua forma più cruda il 20 luglio 2021, quando l'avvocato ed ex poliziotto Adriatici, assessore leghista alla sicurezza e già estensore di ordinanze contro la popolazione straniera, ha ucciso sulla pubblica piazza, a colpi di pistola, un uomo di origine maghrebina, Youns El Boussettaoui. Dopo questo omicidio migliaia di persone, non solamente delle comunità immigrate di Voghera, ma anche da altre città

del Nord, si sono riversate nelle strade della cittadina per denunciare la matrice razzista di questa morte e chiedere giustizia per Youns. La solidarietà alla richiesta della famiglia di verità e giustizia è poi proseguita in questi anni in occasione delle varie tappe processuali della vicenda, specialmente nel momento in cui si è profilata l'ipotesi della derubricazione dell'omicidio ad atto di legittima difesa. Anche in altri momenti, meno drammatici, tuttavia, si sono prodotte insorgenze antirazziste, come, a Pavia, in occasione di un agguato fascista ai danni una compagnia di ragazzi di seconda generazione, verificatosi il giorno prima dell'attentato di Macerata nel febbraio 2018. In questo caso, una manifestazione non autorizzata dalla composizione eterogenea ha stanato un gruppo di fascisti in procinto di ripulirsi la facciata con la scusa di un presidio per le foibe. Ma al netto dei casi più eclatanti, in provincia esiste un razzismo piccolo e quotidiano, a tratti strisciante, a tratti manifesto, spesso istituzionale, contro cui lottare, denunciando le varie forme di sfruttamento, disciplinamento e sottomissione che attraverso di esso si vorrebbero imporre. La prospettiva vincente ci pare invece quella dell'unità d'azione tra il proletariato migrante e quello bianco locale, un'unità fondata sulla comunanza di interessi materiali e che può essere raggiunta dentro alle lotte.

LA MESSA A VALORE DELLA POVERTÀ

Abbiamo assistito, in questi anni, alla diffusione di pratiche di valorizzazione in senso capitalista della povertà, quasi sempre messe in campo da attori politici di sinistra. Parliamo precisamente di una nuova forma di schiavismo istituzionale, ossia delle prestazioni di lavoro “volontario” da parte di soggetti in condizioni di difficoltà economica o di debolezza contrattuale. Facciamo alcuni esempi: i richiedenti asilo vanno a lavorare per un’azienda municipalizzata in cambio di un buono pasto e un biglietto del bus perché si devono sdebitare con la comunità che li accoglie e perché devono integrarsi in questa comunità tramite prestazioni lavorative gratuite; gli inquilini morosi, in cambio di un misero contributo per l'affitto erogato dal comune direttamente al padrone di casa per evitare lo sfratto, sono caldamente invitati dai servizi sociali a fare opera di volontariato, con tanto di turni, presenze e indicazione delle ore minime da svolgere, presso qualche onlus o coop. Questo sfruttamento selvaggio obbligatorio svolge varie funzioni: è puro plusvalore per i soggetti del terzo settore (o per le partecipate pubbliche) che hanno accesso a questa riserva di forza lavoro non retribuita; è funzionale alla guerra tra poveri, perché mette soggetti diversi gli uni contro gli altri: l'autoctono contro il migrante, lo sfrattato senza aiuti contro quello che riceve il contributo e via così. L'obiettivo di questa operazione è che questi soggetti si combattano l'un l'altro per le briciole invece di scagliarsi contro i responsabili della loro miseria. Inoltre, questo approccio è strumentale alla finzione del lavoro come libera scelta, quando in realtà non c'è nulla di libero, ma solo un enorme ricatto. Insomma, la strategia del lavoro gratuito serve per “regolare” il povero, vale a dire assoggettarlo a un regime ferreo, coartarlo e

disciplinarlo. Nel caso del lavoro gratuito, a differenza di quello salariato, abbiamo una coercizione al lavoro di tipo non economica: non c'è vendita di forza lavoro, però quest'ultima viene ugualmente mercificata producendo plusvalore (solo plusvalore, puramente plusvalore). Inoltre, questa massa di lavoro non retribuito assolve anche ad un'ulteriore funzione, indiretta: quella di costringere i salariati ad accettare condizioni lavorative via via peggiori senza dare vita a forme di sciopero o di ribellione. Il lavoro gratuito, infatti, rappresenta un orizzonte di sfruttamento peggiore ma verosimile, incarnato solitamente in un "altro" razzializzato e gerarchicamente inferiorizzato. D'altro canto, non necessariamente si rende necessario l'esempio del lavoro servile per ricattare il salariato: nel progressivo immiserimento, l'accesso a beni di consumo, inclusi quelli necessari alla riproduzione della forza lavoro, si fonda essenzialmente o sul loro basso costo (grazie al contenimento salariale in Asia) o sull'indebitamento. Storicamente, come nel caso degli indentured servants, e ancora oggi, l'indebitamento rappresenta un'altra strategia di ricatto e coercizione funzionale alla messa a lavoro.

LA FUNZIONE DEL WELFARE

L'impressione che possiamo trarre dall'esperienza di questi anni è che il campo di battaglia sul quale si danno i processi di soggettivazione sia quello del welfare, ovvero dell'accesso alle prestazioni dello stato sociale, a prescindere dallo stato di occupazione e dai livelli salariali che ne discendono. Detto altrimenti, la disponibilità alla lotta che abbiamo visto si è data per disperazione, come conseguenza del non aver più nulla da perdere, e si è andata strutturando attorno a una proposta di

riconquista di pezzi di quello stato sociale che si è via via sempre più caratterizzato come indissolubilmente legato alla condizione di occupazione e come stratificato in base ai livelli salariali. L'accesso alle prestazioni di welfare è gerarchizzato in funzione dell'internità ai processi produttivi, vale a dire che i servizi assistenziali stanno venendo tendenzialmente sempre più legati alla condizione di impiego (e salariale) del percettore. L'enorme apparato burocratico, inumano e impersonale, del welfare non risponde a esigenze della classe ma a quelle del capitale. Se qualche frammento di esso ha mai risposto ai bisogni di classe è stato solo come inevitabile conseguenza del montare delle lotte, e non è mai stata scalfita l'impostazione di fondo. Vale a dire che qualunque forma di reddito percepita dai lavoratori non li renderà mai liberi dalla costrizione al lavoro; quel reddito, sotto forma di salario o di welfare, serve per riprodurre la forza lavoro in quanto tale, in quanto assoggettata al capitale. Dunque, l'apparato del welfare serve per riprodurre quel rapporto di capitale e non a liberarsene e in quanto tale deve essere da noi contrastato e non invocato. Questo sistema di costrizione al lavoro, affinato negli anni dalla macchina burocratica, punta a controllare, disciplinare, punire e premiare i comportamenti sociali dei ceti subalterni attraverso elargizioni più o meno misere di prestazioni assistenziali.

Il reddito ricevuto dal lavoratore, sia esso sotto forma di salario o di prestazioni assistenziali, permette al lavoratore di riprodursi, cioè di non morire, ma non lo libera dal ricatto del lavoro: non solo il livello di riproduzione è appena sufficiente per sopravvivere, ma il lavoratore è comunque privato, a monte, dei mezzi di produzione. Dunque il lavoratore viene riprodotto solo ed esclusivamente in quanto egli è forza lavoro: è quella forza lavoro ad essere riprodotta. Al contempo, però, viene riprodotta anche la forma della relazione che lega il lavoratore al

capitale, con la conseguenza che egli viene vincolato sempre più strettamente al capitale. Il livello di riproduzione dei lavoratori, vale a dire ciò che per il capitale rappresenta il costo di questa riproduzione, varia al variare dei rapporti di forza tra le classi: il prezzo che il capitale dovrà pagare potrà alzarsi con l'emergere di lotte di classe, ma rimarrà sempre entro il vincolo di subordinazione al capitale. Ciò significa che il lavoratore accetterà la propria forma, l'essere forza lavoro, l'essere cioè sottomesso politicamente al capitale. In questi anni abbiamo visto questa capacità di adattamento: il reddito di cittadinanza è diventato realtà (per quanto misera) nel momento in cui lo smottamento neopopulista, simulacro della lotta di classe, sembrava mettere in crisi il sistema; rientrato l'allarme, la misura assistenziale è stata rimossa, con lo scopo dichiarato di costringere i poveri al lavoro, di impedire il rifiuto di condizioni di sfruttamento intensivo, di ricollegare il reddito sociale al lavoro, gerarchizzando gruppi sociali, più o meno vincolati all'accesso a prestazioni assistenziali in base alla loro disponibilità al lavoro.

ALL'ASSALTO DEL WELFARE

Dunque, per noi, diventa centrale l'interesse, tutto di parte, verso la soddisfazione di quei bisogni proletari il cui raggiungimento implica una contraddizione in seno al circuito capitalista: si tratta esattamente di andare a mettere in crisi il meccanismo alla base del sistema di welfare, vale a dire di minarne il presupposto di fondo, la riproduzione in quanto riproduzione di forza lavoro. Dunque, l'orizzonte è tutto dentro alle lotte, quello di produrre un sé in quanto classe e non in quanto forza lavoro. Pertanto, abbiamo inteso la contrattazione sociale come esterna alle

logiche che sottendono al sistema di welfare: deve partire e porsi su un piano di inconciliabilità con esso. La formulazione degli obiettivi della contrattazione deve mettere in evidenza le finalità del sistema di welfare e le sue contraddizioni, e il raggiungimento di questi obiettivi deve far esplodere il sistema di welfare stesso. Ci è parso dunque coerente che i metodi con cui enunciare e portare avanti le rivendicazioni fossero conseguenti rispetto a queste premesse, e siamo andati a riprenderli dall'arsenale delle esperienze storiche di lotta del proletariato. Durante la pandemia non abbiamo fatto nulla di diverso da quanto facevano i disoccupati americani negli anni '30: irrompere in massa negli uffici dell'assistenza sociale per pretendere immediatamente i generi alimentari e il denaro per affitto e bollette. Questo qui ed ora, tutto e subito si pone irriducibilmente in contrapposizione con la tendenza al ribasso delle prestazioni del welfare, dovuta ai tagli pianificati ai budget delle amministrazioni comunali, e, in ultima analisi, alle indicazioni dell'establishment. Quindi, muovendoci su un piano di incompatibilità, di rifiuto, partiamo dal presupposto che nel quadro corrente nulla è possibile e che quindi o si avrà un'inversione di tendenza e verrà pompato denaro dall'alto verso le amministrazioni periferiche oppure i bilanci comunali, spesso già carichi di debiti, salteranno in seguito alla pressione dal basso.

VILLAGGIO SAN FRANCESCO

In caso di sfratto, per anni l'unica alternativa alla strada offerta dal Comune di Pavia è stato il villaggio San Francesco, una struttura comunale inaugurata nel 2010 e composta da diverse stanze di piccole

dimensioni suddivise in due blocchi di edifici. Originariamente pensato per far fronte a emergenze sociali di altro tipo e non come dormitorio per famiglie sfrattate, ha finito col diventare un “parcheggio” per queste ultime e, successivamente, anche per minori stranieri non accompagnati. Gli sfrattati accolti nella struttura si ritrovavano così costretti a vivere per anni in cinque in una stanza senza cucina, dovendo pagare una retta, in circostanze assolutamente indegne: tra parassiti, condizioni igieniche indecorose, riscaldamenti rotti, assenza di acqua calda, strutture pericolanti, ecc. Per anni il villaggio è stata l'unica proposta che una famiglia sotto sfratto, pur avendo diritto a una casa popolare, si è sentita avanzare dai servizi sociali, che spesso anzi incoraggiavano le famiglie con morosità a lasciare libero l'alloggio prima ancora che lo sfratto diventasse esecutivo. A beneficiare di questo atteggiamento degli assistenti sociali erano ancora una volta i padroni di casa, che si liberavano del problema senza nemmeno dover affrontare spese legali, con il vantaggio di poter riaffittare l'appartamento in tempi rapidi e certi. Ma il villaggio, oltre a ospitare le famiglie sfrattate è stato il tetto, e nulla di più, anche dei minori stranieri non accompagnati, per il resto completamente abbandonati a loro stessi dalle istituzioni. Soprattutto, il villaggio, con il suo apparato di controllo fatto di videocamere, custodi, educatori, assistenti sociali e spie, e con i ricatti dei servizi sociali, era luogo di disciplinamento sociale e accettazione delle condizioni di vita che le istituzioni impongono: se stai bravo e buono e vai al villaggio, allora forse tra un po' ti darò qualche buono spesa e chissà mai se, dimostrandomi che accetti qualche lavoro malpagato che ti offro, prima o poi magari ti darò anche la casa popolare. Contro questo ricatto, contro questa miseria, contro queste condizioni indegne ha preso corpo il rifiuto proletario: dalla non accettazione di questa struttura spesso sono partite lotte collettive per il

diritto alla casa, che tenevano assieme chi al villaggio ci era già finito, chi non aveva la minima intenzione di andarci e chi è partito da un timido no a un ricatto. A fine 2024, dopo una dozzina d'anni di lotte del movimento per l'abitare per ottenere la chiusura della struttura, la giunta Lissia ha finalmente accolto questa richiesta. Il villaggio verrà ristrutturato con un finanziamento comunale di 650mila euro. Resterà da capire se tornerà a essere un lager, ma con una mano di bianco, o se assolverà ad altre funzioni: sulla scelta della destinazione saranno le lotte sociali a risultare determinanti.

DONNE E LOTTA PER LA CASA

Da quando è partito il ciclo di lotte con l'Assemblea per il diritto alla casa, donne e soggettività hanno costituito una parte rilevante, talvolta maggioritaria, della composizione di assemblee, picchetti e azioni verso le varie istituzioni. Fin dall'inizio, donne italiane e straniere hanno trovato un punto di confronto e incontro nel riconoscimento di un obiettivo comune, resistere a uno sfratto, ottenere una casa, un conteggio, una riduzione del canone d'affitto da parte di ALER. L'elemento che accomuna donne italiane, rumene, nord africane, camerunensi, ecc è l'appartenenza ad una stessa classe, che subisce il peso della mancanza di ammortizzatori sociali atti a garantire un'esistenza degna e, di conseguenza, si vede negati diritti fondamentali come quello ad una casa o al reddito. In seguito all'emergere di un protagonismo femminile, con problematiche anche specifiche legate, spesso, alla violenza di genere declinata nelle sue molteplici forme, l'8 marzo del 2018 si è deciso di scendere in piazza portando una soggettività composita, con

problematiche rispondenti a quelle individuate nel piano contro la violenza maschile e di genere di Non Una Di Meno. Dopo questo 8 marzo si è deciso di confluire, con questa realtà che si era composta nelle lotte, all'interno di Non Una Di Meno, che nasce il 22 maggio di quello stesso anno come nodo territoriale di Pavia. Un nodo cittadino si era già estinto nel frattempo, senza aver dato vita a nessuna continuità. Attraverso l'esperienza con donne e soggettività dell'Assemblea per il diritto alla casa si è percepita fin da subito la possibilità di decostruire la categoria di "intersezionalità", spesso importata acriticamente nei movimenti nostrani dai contesti accademici anglosassoni. Nei tanti picchetti contro gli sfratti, in cui donne di diversa provenienza lottavano insieme, portando con sé il bagaglio di molteplici oppressioni, si rendeva manifesta, naturalmente, dentro alle lotte, senza bisogno di avvitamenti teorici, la compresenza di diversi assi di sfruttamento, su tutti quelli di genere e di razza, ma si vedeva plasticamente come queste oppressioni fossero gerarchicamente subordinate a quella di classe. È attraversando queste molteplici esperienze sul campo, in cui Non Una Di Meno e Assemblea per il diritto alla casa hanno portato avanti lotte condivise, anche sui luoghi di lavoro, come nel caso dello sciopero dell'8 marzo 2021 delle lavoratrici della casa di cura "Pertusati", che si è fatta avanti la consapevolezza che la ricomposizione si dà attraverso l'individuazione di un obiettivo comune a soggetti diversi all'interno di un contesto di lotta. Si è visto, infatti, come, attraverso la condivisione, si è potuto arrivare a far emergere, oltre alla violenza economica comune a tutte, anche la violenza domestica o sui luoghi di lavoro o da parte delle istituzioni, subita dalla quasi totalità di queste donne, a prescindere dall'appartenenza ad un nucleo italiano o straniero, ma a causa del proprio posizionamento di classe. In questo modo, dentro a questa composizione, è stato possibile uscire dal paradigma della vittimità e

dell'invisibilizzazione, della presa di parola in nome di e per conto di una soggettività "fragile" e dunque assente dalle lotte, andando invece nella direzione opposta, quella di rifiuto della delega, allo stato, ai tribunali, ai maschi, alla polizia, a qualsiasi gruppo che si arroghi il diritto di parlare in nome di, e della presa di parola, della partecipazione attiva alle lotte, in prima persona da parte delle soggettività oppresse, a partire dal riconoscimento della propria forza.

PENDOLARISMO

Abbiamo prima accennato al pendolarismo. Si tratta di un fenomeno diversificato, la cui intensità è tanto maggiore quanto minore è la distanza da Milano e da infrastrutture che lo rendano praticabile. I flussi maggiori riguardano ovviamente lavoratori che si spostano quotidianamente verso Milano: lo si vede rappresentato plasticamente dalle affollate banchine della stazione di Pavia la mattina presto o la sera, o dalle code sulle statali o in barriera al casello di Milano. Chiaro che andare a Milano è diverso a seconda di dove si va, e per fare cosa, tuttavia possiamo dire che il pendolarismo riguarda trasversalmente diversi settori di classe, che quindi si ritrovano a vivere una certa omogeneità nello stile di vita per via degli spostamenti giornalieri e degli effetti di questi su abitudini e consumi. Vi è in sostanza una trasversalità che accomuna la madre single che fa le pulizie ai piani in hotel di lusso e il professionista a partita iva o con altre tipologie occupazionali meglio remunerate e più qualificate. Questi ultimi, pur percependo salari più consistenti, non riuscirebbero comunque ad avere accesso a un mutuo per comprare una casa a Milano. In altri casi interviene una scelta: si

decide di destinare il reddito ad altro, spostandosi su un centro periurbano in base a preferenze di consumo. Vale a dire che si sceglie di destinare reddito per spese che non siano immobiliari, spendendo invece tempo di vita per recuperare quel reddito. In sostanza è un trade-off: per garantirmi certi consumi, e un certo stile di vita, rinuncio a vivere a Milano, o viceversa. Ecco allora che il tempo assume la forma del lavoro non retribuito, diventa rifiuto di destinare reddito alla rendita, con tutto il corollario di conseguenze sulle condizioni materiali di vita e sui consumi, e benché questo meccanismo sia intaccato dal fatto che i costi di trasporto siano sottratti al salario.

Chiariamo brevemente: il fenomeno del pendolarismo riguarda prevalentemente una fascia d'età media, e dunque coinvolge le cosiddette "famiglie giovani".

Esiste poi un pendolarismo interno alla provincia, che per forza si svolge prevalentemente con mezzi privati, dato che sul territorio ci sono insediamenti produttivi o logistici (non grandi come Bologna o Piacenza) disseminati lungo l'asse in uscita da Milano, fino all'incrocio con l'autostrada Torino-Piacenza. Mancano tuttavia infrastrutture viarie e trasporto pubblico tali da permettere spostamenti che non siano da e verso i centri maggiori, e per questo il pendolarismo dai paesi verso Pavia, il pendolarismo da paese a paese, persino in parte il pendolarismo da Vigevano verso Milano, eccetto quello degli studenti medi, si svolge pressoché interamente con auto private, con alcune ovvie conseguenze, in termini di costi, specie in periodi di aumento dei prezzi dei carburanti, di erosione dei salari, di conseguenti tagli ai consumi, di stress e malessere, ecc. Queste soggettività, peraltro, sono inevitabilmente quelle più refrattarie a quella ideologia green che, senza alcuna prospettiva di classe, predica il ricorso a tutti i costi ad auto

elettriche, mobilità dolce, città a 30 km/h, biciclette, ecc.

TERRITORI E GESTIONE

Abbiamo visto che la maggior parte del territorio provinciale è occupato da piccoli centri, sotto ai 5000 abitanti, che esprimono, attraverso le amministrazioni comunali, forme di indipendenza in termini di scelta della destinazione del suolo pubblico. Questi piccoli comuni in molti casi si sono trovati ad autorizzare e sbloccare la costruzione di inceneritori, discariche e, soprattutto, centri logistici, altamente impattanti sull'ecosistema locale e sulle reti di trasporto. A volerli, nella maggior parte dei casi, sono aziende che hanno interessi nazionali o transnazionali, e disponibilità di capitali tali da garantire la costruzione ex novo di bretelle, svincoli e altre infrastrutture. Oltre ai lavori necessari per l'insediamento, questi poli, piccoli o grandi che siano, garantiscono introiti per i magri bilanci comunali e promettono quote riservate di occupazione sul territorio (il lavoro dietro casa). Spesso, peraltro, si scatena una competizione tra istituzioni comunali affinché gli insediamenti si stabiliscano nei rispettivi territori, in una spirale nella quale gli oneri di urbanizzazione tendono sempre più al ribasso. Le conseguenze, tuttavia, spesso sono, oltre allo sfruttamento lavorativo, sulla salute dei cittadini e sulla devastazione del territorio, che viene cementificato e/o inquinato, a detrimento delle aree agricole. Con il passare degli anni, comitati locali hanno cercato in più occasioni di fermare la costruzione di questi insediamenti, spesso incassando il supporto dei Comuni limitrofi, che in queste situazioni si trovano a dover

far fronte agli svantaggi in termini di aumento del traffico pesante senza tuttavia ottenere i benefici economici (ed elettorali).

MAGAZZINI

La provincia di Pavia è al quarto posto in Italia per superfici logistiche, con oltre 2 milioni di metri quadri di superficie coperta e quasi il doppio di superficie fondiaria. I poli maggiori sono quelli di Landriano e Siziano, entrambi verso Milano (cluster di San Giuliano), e Broni-Stradella, in Oltrepo'. Tendenzialmente, gli insediamenti sono di grandi dimensioni (mediamente 27mila mq) ma distano dai caselli autostradali 7,5 km, quasi il doppio della media della regione. I magazzini vedono l'afflusso di oltre 7mila automezzi al giorno. In provincia nella logistica sono impiegati quasi 7mila addetti. La costruzione di nuovi magazzini negli ultimi 10 anni è stata senza sosta, e la tendenza è quella a costruire poli di sempre maggiori dimensioni. Nel 2020 erano pendenti 19 richieste di nuovi insediamenti per ulteriori 2mlioni di mq. Un argine alla cementificazione di aree agricole è sicuramente stato imposto dalla sospensione della costruzione dell'autostrada che avrebbe teoricamente dovuto collegare Broni, in Oltrepo', oggi sede, come abbiamo visto, di un importante polo logistico, con Mortara, in Lomellina, dove sorge da anni un porto intermodale con tre binari dedicati. Questo risultato è stato raggiunto dalle battaglie di un comitato ambientalista. Recentemente è stato bloccato anche il progetto avanzato da Prologis per conto di Amazon, di costruire a Trivolzio un magazzino di altri 750mila mq: in questo caso è stata determinante l'opposizione della giunta di un Comune confinante, quello di Torre d'Isola.

IL SISTEMA DEI PARTITI

Per quanto rappresenti un costo per il capitale, il sistema dei partiti è tuttavia funzionale alla gestione del territorio. A operare le scelte concrete in merito è un ceto politico amministrativo sui generis, quello dei piccoli Comuni, composto dal notabilato di paese, organizzato attorno a liste civiche che a volte, sul piano elettorale, non hanno avversari e vincono le competizioni elettorali semplicemente se si reca alle urne almeno la metà degli aventi diritto. In diverse località questo ceto politico fa comunque riferimento ad alcuni padrini politici locali o nazionali, o a cordate di potere, o a partiti organizzati. Abbiamo nel corso degli anni riscontrato due tendenze, tra loro parallele.

Da una parte c'è il leghismo, che si è fatto governo negli anni '90 e da 30 anni è inamovibile al potere. Nel corso degli anni ha formato i propri quadri, garantendo, ove necessario, il ricambio nella continuità del personale politico, oltre a forme di cursus honorum (dopo la gavetta in paese vai a fare l'assessore in città o alla Provincia, oppure ottieni una poltrona in una partecipata). Si tratta di un leghismo della prima ora, abbastanza indipendente dal nuovo corso salviniano, quindi saldamente legato ai miti fondativi bossiani (autonomia, prima il Nord, ecc), che con il tempo si è fatto vero e proprio sistema di potere, andando a costruire solidi agganci affaristici, reti locali e regionali, promuovendo i propri membri fino al Pirellone o, come nel caso dell'ex europarlamentare Ciocca, fino a Bruxelles. Il suo sistema di potere è ben consolidato: i "ciocchiani" sono dappertutto, avendo correnti interne non solo alla Lega, ma anche in altri partiti di destra. Per cinque anni il sindaco leghista di Pavia è stato niente meno che il cugino di Ciocca, Fracassi. Passato indenne da alcune indagini in passato, una su rimborsopoli, una

sulla 'ndrangheta e una sulle lobby nere, Ciocca è stato solamente lambito, forse grazie all'immunità parlamentare che però ha recentemente perso, dall'indagine "Clean", che ha portato a numerosi arresti per la gestione della municipalizzata ASM e, soprattutto, per alcuni appalti nella scuola elementare di San Genesio, comune alle porte di Pavia e storico feudo leghista e ciocchiano.

Dall'altra parte, o, meglio detto, parallelamente, abbiamo invece quel ceto politico che viene fuori dalla catena PCI PDS PD. Anche in questo caso rileviamo una continuità amministrativa in alcuni piccoli Comuni che perdura ininterrotta (o quasi) addirittura dagli anni '40, quando nei paesi il bracciantato agricolo era organizzato nelle leghe e nel partito. Anche questo ceto politico si è formato come ceto di amministratori, passando indenne dalle trasformazioni della società. Paradigmatico è il caso di un Comune come quello di Giussago, in cui la nomenclatura di partito è la stessa da decenni: al padre sindaco segue il figlio assessore e via così. Al netto di questo familismo piccista, quel che conta è in che direzione vanno le scelte amministrative concrete, e anche qui vediamo che le amministrazioni sono disposte a barattare la salute e la qualità della vita dei cittadini per pochi spiccioli: a Giussago si trova l'inceneritore di A2A, al centro di battaglie ambientaliste, sempre difeso fino alla morte - letteralmente - dalle giunte locali.

Lo stesso meccanismo si riscontra anche con la raffineria ENI di Sannazzaro de' Burgundi, in Lomellina, tra le maggiori d'Europa, attiva dagli anni '60, un moloch di fronte al quale tutti i partiti, tutte le correnti, tutti i sindaci, tutti gli assessori si ricompattano di corsa. Si tratta di un vero e proprio ecomostro, più esteso del paesino agricolo adiacente, che occupa oltre cinquecento persone e almeno altrettante nell'indotto, la cui esistenza non viene mai messa in discussione da nessuno, grazie alla pioggia di finanziamenti che ENI dispensa a destra a manca, che

garantiscono che i suoi effetti sulla qualità della vita e i rischi legati alla sicurezza rimangano sotto silenzio. A titolo di esempio vale il finanziamento da parte di ENI di 4,5 milioni di euro per il nuovo reparto di malattie infettive del Policlinico, i cui lavori sono previsti per il 2026: l'azienda presenta l'iniziativa come un'attività filantropica, ma sta tutelando i propri interessi, perché così si assicura la gestione di eventuali rischi batteriologici nei contesti extraeuropei in cui realizza le proprie pratiche estrattive.

Ogni lotta contro cementificazione, speculazione, opere inutili, nocività, ecc che si dà sul territorio dovrebbe essere indissolubilmente legata al contrasto a questa raffineria, che rappresenta, al livello più alto, e pure fisicamente, il modello di sviluppo e devastazione che racchiude in sé ogni altra forma di distruzione. Su questo terreno di lotta concreto riteniamo si possa dare una qualche forma ricompositiva non solamente tra le miriadi di comitati ambientali e piccoli movimenti locali del territorio, ma anche tra quei pezzi di classe che sul territorio, rurale e inquinato, sono costrette a vivere, e che non traggono alcun beneficio dalla presenza della raffineria. Inoltre, dentro a una simile lotta, che non può che essere una battaglia di massa, certo attivismo ecologista non potrebbe cercare scorciatoie mediatiche, individualiste, avanguardiste e borghesi, e sarebbe costretto a diventare intrinsecamente incompatibile con il capitalismo green. Infine, un qualsiasi amministratore locale potrebbe anche fregiarsi di qualche battaglia ambientalista di piccolo impatto (la salvaguardia di un'area verde, la costruzione di una pista ciclabile, la piantumazione di qualche albero, ecc) da dare in pasto al suo elettorato, ma non è mai arrivato a mettere in discussione l'intero modello di devastazione ambientale che ha al suo vertice, per quanto riguarda il nostro territorio, la raffineria di Sannazzaro, che non è mai stata criticata da nessuno, se non da alcuni cinque stelle nella loro fase

“espansiva”. Quindi, queste forme di opposizione istituzionale e parziale al modello di devastazione ambientale altro non sono, per noi, che greenwashing, se non vanno alla radice della questione, mettendo in discussione in toto il modello stesso.

ATTRARRE CETI MEDIO-ALTI, ESPELLERE PROLETARI

Da quanto detto sino ad ora, sembra che il ceto politico del sistema dei partiti si accontenti di vivacchiare alla giornata, limitandosi ad assecondare i vari interessi speculativi, ma la realtà è più complessa. Prendiamo ad esempio il caso della fabbrica dismessa ex-Necchi di Pavia, di cui abbiamo già detto in precedenza, che è stata individuata come area su cui realizzare un’importante speculazione edilizia finalizzata alla costruzione di un quartiere residenziale. Il fondo immobiliare proprietario dell’ex-Necchi ha richiesto una variazione del progetto di raddoppiamento della linea ferroviaria Genova-Milano, che inizialmente prevedeva la costruzione di una nuova stazione nei pressi del polo universitario e ospedaliero. Il Comune è stato sollecitato a ridislocare la nuova stazione in modo tale che possa andare a servire il quartiere residenziale che sorgerà sull’area oggi dismessa. La giunta leghista ha quindi deciso di assecondare tale richiesta. Il risultato è un’ulteriore valorizzazione del capitale investito in quest’area immobiliare, che si ritrova dotata di una nuova importante infrastruttura pubblica, cioè la nuova stazione della S13. Il fondo speculativo, come si apprende dal materiale promozionale, si propone di attrarre a Pavia ulteriore popolazione di ceto medio-alto in fuoriuscita da Milano. Una stazione in prossimità del nuovo quartiere sarebbe funzionale al

raggiungimento di questo obiettivo. Da anni, ormai, numerosi palazzinari cercano di dirottare acquirenti da Milano a Pavia. La novità, con questo progetto, è la magnitudine dell'operazione, dato che si parla di quasi 1500 nuovi residenti e di un'enorme area commerciale. Ciò che interessa particolarmente, in questa sede, più che sottolineare le strette relazioni tra speculatori e ceto politico, è la funzione della pianificazione urbanistica. La pianificazione urbanistica è uno tra i pochi strumenti rimasti nelle mani delle amministrazioni locali per dirigere e pilotare lo sviluppo immobiliare e demografico delle città.

Per quanto concerne il caso di Pavia, la volontà di politica e capitale è quella di attrarre popolazione da Milano. Se torniamo all'esempio dell'area ex-Necchi, possiamo notare che il prezzo di vendita al metro quadro dei futuri appartamenti risulta competitivo rispetto a quelli di Milano: 4000/5000 euro in palazzi di lusso contro un prezzo medio di 5500. Tuttavia, sebbene risultino costi allettanti se confrontati con i prezzi milanesi, non altrettanto si può dire se paragonati con il mercato pavese, dove le case valgono mediamente 2500 euro al metro quadro. Pertanto, la speculazione immobiliare della ex Necchi è destinata a produrre un rialzo generalizzato dei costi delle case nelle aree circostanti al nuovo insediamento.

Ne consegue che, se qualcuno verrà attratto da Milano, altri verranno espulsi da Pavia. Si va così ad alterare la dinamica delle classi, vale a dire che a una data composizione, attraverso le operazioni speculative in ambito immobiliare, se ne sostituisce un'altra. A guidare questo processo, come abbiamo appena detto, è il ceto politico, che dunque detiene ancora una riserva di potere rispetto alla gestione della stratificazione di classe e dei processi di proletarizzazione.

In queste operazioni speculative svolgono un ruolo fondamentale quegli investitori che ormai non hanno abbastanza risorse per entrare nel

mercato immobiliare a Milano. La diretta conseguenza per i ceti popolari è l'espulsione da Pavia, dato che mancano case a prezzi abbordabili, come denuncia la massa di 700 famiglie in graduatoria per un alloggio pubblico. L'unico strumento per contrastare questa tendenza è la lotta per l'abitare, che può e deve costringere politici e speculatore a fare i conti con i bisogni materiali dei proletari.

PRODUZIONE DI CAPITALE A MEZZO DI CAPITALE

Negli ultimi anni sono sorti diversi comitati civici territoriali che, insieme, hanno strappato il blocco del PGT formulato dalla giunta leghista. Tuttavia, alcuni interventi di cementificazione sono comunque proseguiti, come nel caso del bosco di cascina Leona, dove alberi sono stati abbattuti per procedere con una lottizzazione, comunque conforme al PGT del 2013. L'immobiliarista Rampazi ha sottoscritto una convenzione con il Comune e poi realizzato opere a scomputo totale degli oneri di urbanizzazione primaria; lo stesso, in passato, ha acquisito per 5 milioni di euro la vecchia sede della ex municipalizzata ASM in centro città per poi ristrutturarla e vendere residenze e uffici. A nulla è valso il tentativo in extremis del sindaco Lissia di provare a concordare una permuta con un altro terreno.

Nella campagna elettorale per le ultime comunali, il PD ha innalzato il vessillo del consumo di suolo zero. Ormai in sella da un anno, l'amministrazione deve proporre un nuovo PGT, e ha affidato alcune consulenze a studi di architettura, guardacaso, milanesi. Ci resta dunque da vedere che cosa proporrà a livello strategico, in termini di visione di città. Da quello emerge dalle dichiarazioni di intenti della giunta,

parrebbe che da ora in avanti le operazioni speculative avverranno prevalentemente sulle aree dismesse e, considerando i costi per acquisto e bonifica, saranno appannaggio di capitali più “forti” rispetto a quelli che cercavano di lottizzare qua e là alcune aree verdi o agricole periferiche, come cascina Leone. Gli investitori minori, in questo scenario, sarebbero costretti a costruire nei comuni alle porte del capoluogo.

A Pavia, inoltre, stanno arrivando alcuni capitali immobiliari in cerca di valorizzazione che si sono riversati fuori dal territorio milanese, espulsi a causa della competizione sfrenata. Infatti, Milano, in quanto global city, ha attratto negli ultimi decenni capitale immobiliare internazionale: fondi globali hanno investito in progetti enormi, e con enormi ritorni finanziari, determinando un ulteriore aumento dei prezzi delle case. Anche quote del capitale immobiliare nazionale si sono riversate sulla metropoli, dai fondi speculativi fino al risparmiatore del Centro o del Sud Italia che vedono nel mattone a Milano un bene rifugio. Da qui la conseguente difficoltà di accesso al mercato metropolitano di alcune quote di capitale immobiliare. Da qui anche l'ulteriore spinta al rialzo dei prezzi delle case: in tempi di crisi cosa c'è di più solido di un investimento nel mattone? Da qui, infine, la sottrazione di capitale da investimenti produttivi, che si riversa invece su investimenti speculativi immobiliari. Si tratta della strategia del capitale di riprodursi senza passare dalla produzione, di potersi valorizzare solo ed esclusivamente grazie a se stesso, grazie alla speculazione, in questo caso immobiliare, regolata dal sistema dei partiti.

Esemplifichiamo attraverso un caso concreto: le cronache locali hanno portato alla ribalta le vicende speculative che hanno coinvolto l'ex sindaco di Pavia Fracassi e suo cugino, l'ex eurodeputato Ciocca. Il caso riguarda un terreno nel Comune di San Genesio, roccaforte

leghista alle porte di Pavia. L'area, di proprietà di una familiare dei due politici era originariamente destinata a produzione agricola. Dopo la variazione di destinazione d'uso ad area commerciale approvata dalla giunta leghista, il terreno viene rivenduto generando una plusvalenza di quasi un milione di euro. Sull'area viene costruito un discount. Contemporaneamente, la stessa catena di supermercati richiede la modifica di destinazione d'uso di un terreno sito nel Comune di Pavia, per realizzare un ulteriore insediamento commerciale. La licenza viene concessa dalla giunta leghista, nonostante le mobilitazioni di un comitato di quartiere. Come si vede, dunque, capitale e sistema dei partiti operano in perfetta sintonia.

SPECULAZIONE E SOSTITUZIONE DI CLASSE

I meccanismi speculativi sono stati, negli ultimi anni, particolarmente rilevanti a Milano, dove un ruolo significativo è stato svolto dalle Società di Gestione del Risparmio. Gestendo fondi speculativi altrui, le SGR devono garantire un'alta remuneratività dei capitali investiti, realizzando dunque grossi profitti in tempi brevi, vale a dire comprimendo al massimo i costi di realizzazione e massimizzando i ricavi. Chi investe nel campo immobiliare, e in particolare nel settore della cosiddetta "rigenerazione urbana", ha la pretesa di:

- ridurre all'osso gli oneri di urbanizzazione, ossia i costi che vanno devoluti alle amministrazioni comunali in cambio della costruzione di nuovi edifici;
- snellire le procedure burocratiche per ottenere autorizzazioni a costruire in tempi brevi;

- operare con un sistema di appalti e subappalti per contenere i costi di costruzione, con conseguenze su salari e sicurezza degli operai;
- scegliere il segmento di mercato nel quale vendere gli immobili costruiti al massimo prezzo possibile, ossia quello del luxury.

Da questi orientamenti deriva un'enorme pressione sulle amministrazioni pubbliche, tanto sui tecnici quanto sui politici, per ottenere quanto prima il semaforo verde a progetti che prevedano il minimo possibile di oneri di urbanizzazione. Questi, che gli immobiliare vedono esclusivamente come un costo, sono il "prezzo politico" per la cementificazione: possono essere strettamente correlati all'opera stessa (strade, parcheggi, fognature, rotatorie, ecc) o semplicemente rappresentare una compensazione (ad esempio sobbarcarsi la realizzazione di case popolari nuove su un'altra area in cambio dell'autorizzazione a costruire). Per la collettività, gli oneri di urbanizzazione, siano essi monetari o espressi sotto forma di opere pubbliche, rappresentano, invece, servizi: asili, scuole, case popolari, piscine, servizi sociali. Tagliare gli oneri equivale a tagliare tutto ciò che un Comune può offrire ai cittadini, che, se non sono in grado di pagare per servizi privati, vengono costretti a una vita misera o ad abbandonare la città.

Al netto dei risvolti giudiziari milanesi e della discussione sul decreto "Salva Milano", ciò che ci preme sottolineare in questa sede è il fatto che i meccanismi messi in atto negli ultimi anni dai vari grandi speculatori come Hines, Coima, Prelios, Nhood e Redo nel capoluogo lombardo sono in tutto e per tutto uguali a quanto sta avvenendo a Pavia: il capitale finanziario ricatta la governance locale, minacciando di spostare i propri investimenti altrove se non si procede come richiesto, lasciando le aree dismesse al loro stato di "degrado". Così a Milano le amministrazioni hanno deciso di assecondare gli immobiliare, mettendo la città in competizione con altre global city, come Londra e

Parigi, dalla più alta remuneratività, sforbiciando al massimo gli oneri di urbanizzazione e riducendo le autorizzazioni a costruire a delle SCIA, ossia la procedura impiegata per piccole ristrutturazioni domestiche. Questo processo ha delle conseguenze, e quella più eclatante, nel caso del capoluogo lombardo, è la cacciata di abitanti dai redditi bassi e medio-bassi.

Infatti, a Milano negli ultimi 15 anni è cambiato il 60% dei residenti: i ceti popolari se ne sono andati altrove, rimpiazzati da una classe possidente. Il fenomeno della sostituzione di classe interessa da tempo anche Pavia, benché vi sia stata presta poca attenzione. Da un lato, l'ex sindaco leghista Fracassi, si immaginava, con il suo PGT, poi abolito dalla giunta successiva, una città con una crescita di ben 10mila residenti; dall'altro, l'attuale sindaco PD Lissia sostiene, non si capisce sulla base di quali dati, che negli ultimi anni la popolazione residente a Pavia sia aumentata di 3mila cittadini. Se si osservano i dati ISTAT disponibili, però emerge un quadro diverso.

anno	residenti	nati	morti	saldo vivi morti	immigrati da altro comune	emigrati verso altro comune	immigrati da estero	emigrati verso estero
2014	72205	498	814	-316	2296	2031	1166	460
2015	72576	541	917	-376	2085	2002	1283	701
2016	72612	522	834	-312	2292	2296	856	429
2017	72773	527	867	-340	2118	2209	1068	472
2018	71943	508	885	-377	2384	2178	873	419
2019	71882	523	946	-423	2699	2462	725	309
2020	71222	473	1111	-638	2101	2302	481	389
2021	70380	462	970	-508	2371	2391	851	278
2022	70904	495	938	-443	2634	2608	1053	401
2023	71297	417	939	-522	2540	2526	1226	366

La popolazione residente, negli ultimi 10 anni, è rimasta tendenzialmente la stessa, aggirandosi attorno ai 72mila, ma ogni anno oltre duemila abitanti se ne sono andati, venendo rimpiazzati da altrettanti. Il saldo negativo tra nati e morti viene colmato dall'immigrazione dall'estero. Sommando questi dati emerge che oltre la metà della popolazione pavese è cambiata negli ultimi dieci anni. Chi sono le persone che arrivano e chi quelle che se ne vanno? Verosimilmente questi dati supportano l'ipotesi che anche a Pavia, come a Milano, sia in corso un processo di sostituzione di classe, con l'espulsione di proletari e l'arrivo di altri ceti sociali.

EX NECA

Questo processo potrebbe subire un'accelerazione dovuta alle due grandi speculazioni in corso a Pavia, quelle su ex Neca e su ex Necchi, che vale la pena di vedere in dettaglio.

L'area di circa 80.000 mq dove in precedenza si trovava la fonderia Neca (Necchi-Campiglio) è stata acquisita da ISAN, società strumentale di proprietà della Fondazione Banca del Monte di Lombardia. ISAN ha appaltato la bonifica con l'intenzione di procedere alla trasformazione dell'area. A tale scopo Fondazione Banca del Monte e ISAN si sono affidate a Redo Sgr, che ha ipotizzato per l'ex-Neca il progetto "UnaPavia". Redo è una SGR fondata nel 2019 e gestisce attualmente sette fondi comuni di investimento per un valore totale di 1,9 miliardi di euro. Il 41% dei capitali di Redo è detenuto da Fondazione Cariplo, un altro 19,5% direttamente da Intesa San Paolo e un ulteriore 10% dalla Fondazione Monte di Lombardia. Redo è uno tra i maggiori attori immobiliari a livello nazionale e ha realizzato progetti di edilizia su oltre 330.000 metri quadrati di terreni. Tra le maggiori speculazioni attualmente in corso c'è quella relativa alla ex Falck di Sesto San Giovanni, che Redo gestisce insieme a Coima, la società di Manfredi Catella, uno tra gli arrestati per le speculazioni a Milano. Sempre nel capoluogo lombardo, Redo è impegnata in altre importanti lottizzazioni, tra cui quelle sugli scali ferroviari di Greco e Rogoredo.

Il piano attuativo del progetto UnaPavia è già stato approvato, ed è stata anche sottoscritta una convenzione tra proprietà e Comune, che non è stata nemmeno sottoposta al voto del consiglio comunale in quanto, sostengono le due parti, rispetta per intero i parametri previsti dal PGT del 2013. Esistono tuttavia dei dubbi su questo punto, su cui ci

soffermeremo brevemente più avanti.

La progettazione è stata affidata allo studio Calvi, che a Pavia ha già realizzato numerosissime opere: collegi, strutture sanitarie, centri commerciali e molto altro. Lo studio è noto anche per aver progettato opere antisismiche in varie parti d'Italia e del mondo, finendo al centro di svariate polemiche.

Il progetto UnaPavia prevede la realizzazione nell'area ex Neca di aree verdi per circa 23mila mq, di due piazze, di una promenade, di un'area eventi multiuso, di una pista ciclo-pedonale alberata e di un parcheggio pubblico di interscambio. Gli edifici che verranno costruiti, alcuni alti fino a 12 piani, saranno così suddivisi: strutture ricettive su 8mila mq, palazzi residenziali su 20mila (per 450 nuovi abitanti), spazi commerciali per 2,5 mila e infine aree terziarie e produttive per 9mila. Ulteriori 5mila mq saranno destinati a residenze per studenti. Tra le opere di urbanizzazione fuori comparto vengono incluse due passerelle sospese, una sopra i binari ferroviari, l'altra sopra il Navigliaccio.

Redo avrebbe dovuto versare nelle casse del Comune diversi milioni di euro, tra costi di urbanizzazione e opere destinate alla città, ma, stando alla convenzione, non lo farà. In cambio, realizzerà interventi per un valore quattro volte superiore, che tuttavia saranno esclusivamente a servizio dell'area ex Neca. In tal modo, Redo valorizzerà ulteriormente la zona oggetto di speculazione, senza che la collettività ne tragga alcun beneficio.

Inoltre, il progetto non prevede nessun intervento di edilizia popolare anche se il documento di piano del 2013 vincolava la riqualificazione della ex Neca alla realizzazione di case popolari, si badi bene, non su quell'area - che avrebbe svalutato i nuovi appartamenti - ma in zona Pelizza e in via Cerise. Di queste case popolari, però, non vi è traccia

nella convenzione sottoscritta con il Comune e questa “dimenticanza” potrebbe forse invalidarla.

EX NECCHI

Un'inchiesta nata a Bolzano ha portato a nove arresti e a 77 persone indagate: si tratta di politici, imprenditori, funzionari e dirigenti pubblici e un generale dei carabinieri. Per loro i capi d'accusa sono diversi, tra cui: associazione per delinquere, turbativa d'asta, finanziamento illecito dei partiti, traffico di influenze illecite, truffa, indebita percezione, corruzione, induzione indebita, rivelazione di segreti d'ufficio, omissione di atti d'ufficio. Questi stessi personaggi, indagati e agli arresti, hanno degli interessi speculativi anche su diverse aree dismesse di Pavia, fra cui la ex Necchi. Per tutelare i loro investimenti pavesi costoro hanno fondato una società ad hoc dal nome “Supernova”, ripreso da una macchina per cucire prodotta dalla Necchi, fabbrica pavese chiusa nel 2003. Oltre all'area ex Necchi, Supernova ha interessi anche nell'area dell'ex scalo ferroviario di via Rismondo e nella ex clinica Santa Margherita. Su quest'ultima area, sita in centro città, sono attualmente in costruzione appartamenti di lusso. In merito all'acquisizione dei terreni sono indagati per turbativa d'asta presidente e amministratore delegato di Supernova, Hagen e Signoretti. Il fondo immobiliare Supernova fa riferimento allo speculatore austriaco Benko, indagato in Italia e poi finito in carcere nel suo paese con vari capi d'accusa nell'ambito di un'inchiesta per bancarotta.

Per quanto concerne l'area ex Necchi, gli immobilariisti di Supernova, già attivi in Trentino-Alto Adige e nel veronese, vorrebbero costruire,

laddove sorgeva un tempo la più grande fabbrica cittadina, un intero quartiere, servito da strade e ponti appositamente costruiti con fondi pubblici. Il progetto, allo stato attuale un masterplan, prevede palazzi residenziali per quasi 1500 nuovi abitanti, aree commerciali, alberghi, studentati e anche aree dedicate al turismo breve. Dopo gli arresti, sul giornale locale, il sindaco Lissia parlava dell'AD di Supernova, Signoretti, come di "persona seria", augurandosi il proseguimento del progetto.

Al di là dei profili penali e morali di queste operazioni speculative ci interessa, molto più materialisticamente, ragionare su come funziona la speculazione edilizia. Già si è detto che con la realizzazione di questi progetti e la vendita di nuovi appartamenti a prezzi doppi o tripli rispetto alla media aumentano anche i prezzi delle altre case. Questo significa che persone a reddito basso sono costrette a spendere una parte crescente dei propri stipendi per far fronte al costo degli affitti, destinati a salire, oppure a lasciare la città.

Al fine di realizzare la speculazione di Supernova è determinante il ruolo degli enti pubblici che hanno concesso lo spostamento della futura nuova stazione S13 in una zona più vicina all'area ex Necchi, stravolgendo il progetto originario, come già detto. Ma l'asservimento del pubblico al profitto privato si spinge fino a voler costruire una nuova strada di collegamento tra l'area Necchi e la tangenziale (la "radiale"), con tanto di un nuovo ponte sul Naviglio. La giunta Lissia non è stata in grado in un anno di riparare il ponte sul Naviglio di Ludovico il Moro, congestionando il traffico e creando disagio a tutti gli abitanti di Città Giardino, ma avalla la costruzione di un ennesimo ponte che servirebbe, in ultima analisi, prevalentemente agli interessi di Supernova.

Allo stato attuale, il Comune, per bocca del sindaco, intende porre alcune condizioni ai dirigenti del fondo speculativo. Tuttavia, queste condizioni, prevalentemente legate alla presenza di aree verdi e a

modalità costruttive a risparmio energetico, non farebbero altro che valorizzare ulteriormente l'area, e dunque far impennare i profitti dei costruttori.

CONTRO LA SPECULAZIONE, LOTTA PER LA CASA

Gli interessi di classe di lavoratrici e lavoratori sono irriducibili a quelli di padroni e speculatori. Nell'ultimo anno, con l'insediamento della nuova giunta di centrosinistra, l'assemblea per il diritto alla casa ha aperto una vertenza con l'amministrazione per ottenere un piano straordinario per fare fronte all'emergenza abitativa che, ormai già cronica, oggi è ulteriormente peggiorata. 170 case popolari comunali sono vuote per mancata manutenzione: per ristrutturarle occorrono, alla media di 30mila euro l'una, 5 milioni di euro in totale. Poco più di 500mila sono stati stanziati con una variazione di bilancio a ottobre 2024. Altrettanti ne sono stati messi con il bilancio del 2025. Si tratta, in totale, di una cifra insufficiente per far fronte ai bisogni della città.

Infatti, le domande presentate per il bando per le case popolari di Pavia del giugno 2025 sono state oltre 700. Dunque, due o tre migliaia di donne, uomini e bambini stanno aspettando un appartamento pubblico. Negli scorsi anni le domande erano sempre attorno alle 600, quindi c'è stato un aumento significativo, segno del crescente bisogno di alloggi a prezzi calmierati. Infatti, gli affitti sul mercato sono ormai alle stelle, con costi che si aggirano sui 700-800 euro mensili per 70mq o meno, e sempre più famiglie non possono permetterseli. Alla ricerca di case abbordabili, molte famiglie ormai sono costrette a trasferirsi nei paesi della seconda cintura: Bressana, Vellezzo, Linarolo, Zinasco, ecc. Per

oltre 200 delle famiglie in graduatoria, con ISEE inferiore a 3000, una casa privata è un miraggio, e, a causa dell'ingiusto regolamento regionale di cui si è detto in precedenza, sarà per loro altrettanto difficile ottenere anche la casa popolare.

In considerazione di questa emergenza, dopo diversi, infruttiferi incontri con l'assessore Brendolise, l'assemblea per il diritto alla casa ha deciso di alzare la voce. Così è iniziata una nuova vertenza con il Comune di Pavia, che ha portato all'interruzione per ben due volte dei lavori del consiglio comunale: in occasione della votazione del bilancio e durante la discussione sulla convenzione con Redo. Con la lotta è stato ottenuto un primo risultato, ossia un ulteriore stanziamento di 800mila euro per la ristrutturazione delle case popolari comunali. Questo stanziamento, tuttavia, non è nemmeno sufficiente per ristrutturare un sesto del patrimonio sfitto e per questo il comitato ha ritenuto e ritiene di voler continuare la vertenza, estendendola inoltre anche ad ALER.

Di fronte al montare delle proteste, l'assessore alla casa Brendolise, che da tempo vuole presentare un piano per l'housing sociale, ha rilasciato alla stampa dichiarazioni in cui sostiene che non bastino le sole ristrutturazioni di case popolari, ma che il Comune debba agire usando la leva dell'urbanistica: «Dobbiamo fare in modo che i privati costruiscano studentati e alloggi in affitto a canone concordato. In cambio non pagheranno oneri di urbanizzazione». Si tratta esattamente del meccanismo che ha portato Milano al disastro odierno: i privati non pagano, il Comune non incassa, i cittadini non hanno servizi, i prezzi delle case volano.

Ecco allora che occorre andare nella direzione esattamente opposta: cacciare gli speculatori, oppure costringerli a pagare, attraverso una lotta di massa che parta dai bisogni sociali di proletarie e proletari.

PROLETARIZZAZIONE E RICOMPOSIZIONE

Sul terreno dell'abitare, e parzialmente, di riflesso, sul terreno del territorio e del quartiere, vediamo un'uniformazione delle condizioni di vita: poco importano le condizioni lavorative, salariali, e le stratificazioni connesse, se il capitale immobiliare ti succhia il sangue dalle vene con affitti da centinaia di euro al mese per delle topaie sgangherate, buie, piene di muffa, sovraffollate, indecorose e indegne. Spesso non è il capitalista immobiliare privato a imporre queste condizioni di vita, bensì ALER, l'ente gestore delle case popolari, con bollette sempre al rialzo e nessun servizio di manutenzione.

Un terreno di potenziale ricomposizione è dunque quello, molto materiale, di lotta contro la rendita. Ogni euro che non si tramuta in costo degli affitti, e viene dunque strappato alla rendita, è potenzialmente un euro spendibile in consumi. E proprio i livelli di consumo sono quelli su cui ha potentemente agito, negli ultimi anni, la dinamica inflattiva, che, unitamente alla rendita, è andata a prosciugare i redditi dei lavoratori. Quindi su questo piano vediamo già la tendenza a un'omogeneizzazione delle condizioni materiali di vita che potrebbe essere un elemento ricompositivo. Altro elemento potenzialmente ricompositivo è rappresentato dalla dislocazione spaziale: i fenomeni appena descritti si verificano maggiormente in certe aree della città, quei quartieri dove si concentra l'edilizia residenziale popolare, pubblica o privata che sia. Al contrario, la dispersione, con l'isolamento che comporta, potrebbe essere un fattore di rallentamento delle dinamiche ricompositive: è sicuramente più difficile un'aggregazione quando i proletari vivono nei

paesi o in cascine sgangherate immerse nella campagna che sembrano appena uscite da “Novecento” di Bertolucci.

Agire politicamente in funzione del miglioramento delle condizioni materiali di vita implica anche una riflessione sul piano strettamente salariale, se non si vuole che le eventuali conquiste strappate sul terreno del reddito indiretto vengano bruciate dal caro-vita. Inoltre, le soggettività maggiormente disponibili alla lotta nelle più recenti vertenze del movimento per l'abitare sono, nella maggior parte dei casi, lavoratrici e lavoratori a bassi salari. Costoro esprimono un bisogno di formazione sulla questione dei diritti sul posto di lavoro. Occorre, dunque, iniziare a impostare anche un lavoro politico di carattere più squisitamente sindacale e salariale.

PRENDERE I MOSTRI DALLA TESTA

Tornando però al governo del territorio, va ricordato che esso è anche, e sempre, devastazione del territorio. Per questo, sulla distruzione ambientale è giusto andare a guardare le responsabilità del sistema dei partiti. Negli ultimi anni abbiamo visto nascere e morire comitati contro piccole opere inutili, contro la cementificazione, contro le logistiche, che in alcuni casi sono anche riusciti a ottenere alcune vittorie, bloccando, in un dato luogo e momento, la realizzazione di dato un progetto. Spesso questi comitati, nei loro percorsi, sono riusciti a forzare la mano agli amministratori locali, con raccolte firme, petizioni, battage mediatico e mobilitazioni. Tuttavia, queste micro-lotte non sono mai riuscite ad assumere una visione d'insieme del quadro, né a raggiungere livelli di massificazione tali da consentire loro di contare davvero. Anche nel

momento in cui i vari comitati di Pavia si sono coalizzati contro il PGT della giunta leghista, che conteneva al suo interno tutti i peggioramenti contro cui si battevano, sono al massimo riusciti a dissuadere i consiglieri comunali dall'approvare il documento nella sua interezza, risultato importante, certamente, che però semplicemente rallenta la realizzazione degli scempi che gli insaziabili appetiti degli speculatori vorrebbero compiere. Il rischio concreto, infatti, è quello che, come già pare si stia verificando, le lottizzazioni vengano comunque effettuate, magari in altra forma, come previsto dal vecchio PGT. Per questo riteniamo che questi due elementi, visione d'insieme e massificazione, siano necessari per la vittoria contro la distruzione ambientale, in quanto possono permettere il salto di qualità verso un blocco generalizzato della devastazione del territorio. Dunque, ci sentiamo di ripetere che si rende necessario uno sforzo soggettivo, andando a ricondurre tutte le devastazioni verso l'alto, ovvero verso le forme più mortifere, inquinanti e dannose di devastazione, che, nel caso di questo territorio, sono rappresentate plasticamente dalla raffineria ENI. Legando le piccole alle grandi devastazioni si riuscirebbe anche a inchiodare il ceto politico che governa il territorio alle sue responsabilità, smentendo le favolette ecologiste che racconta: va svelata infatti la sua subordinazione, indiscussa e concreta, tremendamente concreta, agli interessi del fossile e del modello che esso rappresenta.

Analogamente ci pare si debba procedere anche in relazione alle trasformazioni sociali e urbanistiche del capoluogo, aggredendo, cioè, i progetti speculativi del grande capitale, ossia Neca e Necchi.

SANITA' E REDDITO INDIRETTO

Altri luoghi in cui il sistema dei partiti ancora esercita il suo potere sono le strutture di ambito sanitario, dal Policlinico alle RSA, passando per le cliniche. Se la cura e la salute rappresentano un valore d'uso imprescindibile per la sfera della riproduzione, esse al contempo rappresentano, per la classe, anche una forma di reddito indiretto, l'erogazione del quale si è progressivamente andata restringendo nel corso degli anni, con il consolidamento del modello lombardo di autonomia in ambito sanitario. La commistione tra pubblico e privato e la privazione di risorse destinate al pubblico, con il conseguente decadimento dei servizi erogati, ha portato a un enorme travaso di utenza verso i poli privati, che puntano alla valorizzazione della cura. Al tempo stesso, la gestione aziendalistica del pubblico, solidamente in mano a poltronari espressione del ceto politico, è stata guidata verso l'esternalizzazione di tutta una serie di mansioni e servizi una volta interni, per quanto essenziali, come la ristorazione e le pulizie. Il mondo degli appalti nella sanità si è così trasformato in un gustoso boccone per ditte e cooperative dai grandi appetiti, pronte a imporre ai dipendenti turni, condizioni lavorative e salari insostenibili. Chi lavora in questo sottobosco, spesso donne, si è trovato a lottare su più fronti per strappare reddito diretto o indiretto: sul posto di lavoro, per vedere rinnovati contratti od ottenere paghe decenti, sul terreno della casa, perché pur in presenza anche di un secondo lavoro non si riesce a pagare gli affitti salati.

STUDENTI E CASA

Come si è detto, i prezzi delle case a Pavia risentono della presenza in città della componente universitaria. Baroni e amici si riservano l'acquisto di lussuosi appartamenti in palazzi d'epoca nel centro storico o di ville nei sobborghi fuori città. La domanda di case in affitto in città, però, è trainata dagli studenti. Iniziamo col dire che Pavia è un'anomalia nel panorama nazionale, data la presenza di studentati, pubblici o privati, che mettono a disposizione un numero di posti letto superiore alla media. Questi vengono assegnati in base a criteri di reddito (collegi Edisu, regionali) o di cosiddetto "merito" (collegi "storici", che fanno riferimento allo IUSS, Istituto Universitario di Studi Superiori). I collegi regionali, complessivamente, mettono a disposizione 1600 posti letto, con rette comprese tra i 3mila e i 4mila euro l'anno. Il numero di posti offerti ogni anno, circa 400, è rimasto invariato, ma negli ultimi 10 anni le domande sono triplicate, arrivando ormai a oltre 1300, di cui circa la metà presentate da studenti stranieri. Per sopperire alla cronica mancanza di alloggi per studenti, durante l'ondata di proteste contro la riforma Gelmini, a inizio 2011, gli studenti occuparono uno stabile universitario con la volontà di trasformarlo in uno studentato autogestito. L'occupazione venne sgomberata nel giro di poche settimane. Dopo anni di abbandono, dal 2026, l'edificio verrà destinato proprio a studentato, secondo le indicazioni date durante l'occupazione. Intanto, è aumentato il numero di studenti iscritti all'ateneo:

	2019/20	2020/21	2021/22	2022/23	2023/24
immatricolati	4379	4659	4760	5055	5216
di cui stranieri	424	428	446	503	627
totale iscritti	23322	2370	24360	25072	26385
di cui stranieri	2202	2385	2644	3137	3716

Contemporaneamente sono comparsi, per la prima volta a Pavia, dove le risorse per il diritto allo studio storicamente sono complessivamente superiori alla media, i cosiddetti “idonei non beneficiari”, studenti teoricamente ammissibili al beneficio della borsa di studio, che tuttavia non la ricevono per carenza di fondi (regionali). Se aggiungiamo la spirale inflattiva degli ultimi anni e le tendenze sul mercato del mattone che già abbiamo descritto, si può intuire come anche i prezzi sul mercato di stanze singole e doppie destinate a studenti siano aumentati. Gli speculatori negli ultimi anni si sono accaparrati tutti gli appartamenti in vendita per metterli a reddito affittandoli a studenti. Allo stato attuale, l'offerta di case, a fronte dell'aumento del numero di studenti, resta insufficiente e dunque i prezzi aumentano.

Anche ALER ha deciso di intraprendere una speculazione sulle spalle degli studenti. L'ente prevede infatti di costituire una joint venture con un privato per trasformare, coi fondi PNRR, alcune decine di case popolari del centro storico in studentati, da affittare a 500/600 euro a posto letto. A perderci sarebbero inevitabilmente gli inquilini delle case popolari, che stanno già venendo trasferiti altrove, e le famiglie in lista d'attesa.

Per contrastare la speculazione che spreme gli universitari e per impedire che a causa di essa altri perdano la casa diventa dunque essenziale che gli studenti che vivono in affitto si mobilitino nel

movimento per la casa.

STUDENTI E REDDITO

Se per una quota di iscritti all'ateneo questo non rappresenta un problema, vuoi perché il background economico sociale familiare permette di far fronte agilmente a queste spese, vuoi perché, tutto sommato, se paragonati ai prezzi di Milano quelli di Pavia risultano ancora abbordabili, c'è invece una parte di iscritti che sicuramente fatica maggiormente. Questo è vero in particolare per gli studenti internazionali, che sono in forte aumento, come si evince dalla tabella già riportata, anche grazie all'offerta di corsi insegnati in lingua straniera dall'ateneo, alle campagne di marketing e al miraggio della borsa di studio. Ecco allora che per molti studenti si tratta di andare alla ricerca di forme di reddito, che possono essere rappresentate dai bandi direttamente offerti dall'università, dove ci sono forme intensive di sfruttamento, oppure sul mercato del lavoro, dove in una città come Pavia le soluzioni più probabili sono nel ramo della ristorazione. Studenti-rider, studenti-camerieri, studenti-cuochi cercano di raccattare qualche euro tra contratti precari, a chiamata, in nero, con la speranza che si tratti di un impiego temporaneo, giusto per fare fronte a qualche spesa per un po'. C'è spesso chiara consapevolezza delle condizioni di sfruttamento in questo settore, tanto che le forme di rifiuto dello stesso si manifestano in un elevatissimo turnover, e non in lotte più o meno organizzate. Tuttavia, le forme del lavoro quelle restano, data la struttura economica cittadina: bar, baretto, ristoranti e simili sono gli unici luoghi di socialità. Una socialità mercificata e veloce, di cocktail e shottini, una

socialità compatibile con i ritmi e i tempi di studio imposti dall'università, una socialità tollerata e parzialmente esente dagli strali dei comitati antimovida, una socialità possibile perchè non si dà negli spazi dell'ateneo, una socialità consumistica ma a basso costo, e che per essere tale può contare solo sullo sfruttamento di chi ci lavora.

NON-METROPOLI

All'interno della provincia di Pavia, spostandosi appena di pochi chilometri, esistono specificità e differenze, che in parte sono anche già emerse e che potrebbero ulteriormente essere analizzate andando a dissezionare in profondità le caratteristiche sociali locali. Ci preme tuttavia, in questa sede, più che narrare le parzialità territoriali, provare a cogliere alcuni elementi che invece potrebbero rappresentare delle tracce di lavoro per tentare un processo ricompositivo. Ecco allora che tocca esplicitare un'altra parzialità, questa, invece, intrinseca al nostro posizionamento e al nostro sguardo, quella di chi vuole costruire percorsi autonomi di lotta a queste latitudini. Si tratta di un compito a volte ingrato - non che altrove non lo sia - e difficoltoso, forse proprio a causa del fatto che nelle località periferiche la militanza antagonista, specialmente in fasi come quella attuale, è principalmente frutto di un enorme sforzo volontaristico di poche e pochi compagni. Qualche anno fa, nel provare a ricostruire questo nostro percorso, lo abbiamo paragonato a una traversata nel deserto, in cui una molteplicità di soggetti, dalle articolazioni repressive dello stato alle diverse forme amministrative locali, passando per i media locali, e arrivando alle organizzazioni politiche, sociali e ricreative del mondo della sinistra,

hanno cercato in tutti i modi, da quelli marcatamente violenti ed espliciti a quelli più subdoli e infami, di impedire che si coagulasse, attorno alla nostra proposta politica e organizzativa, una rete di pezzi variegati di classe, attratti da quella che, in fondo, caratterizza la nostra prassi quotidiana, ovvero una prospettiva di rifiuto del comando capitalistico e di liberazione, qui ed ora, da realizzarsi dentro ai percorsi di lotta.

I fenomeni che abbiamo provato a descrivere in queste pagine non rappresentano un'eccezione, ma costituiscono, con le dovute variazioni e differenze, un tratto distintivo di enormi porzioni di territorio. In un dato contesto sarà più rilevante la logistica, in un altro un certo settore industriale, in un altro ancora un altro ancora. In una provincia la devastazione del territorio passa principalmente attraverso speculazione e cementificazione, in un'altra attraverso raffinerie, inceneritori, allevamenti intensivi o infrastrutture. Ciò che ci preme sottolineare sono due concetti, dai quali ripartire a ragionare.

Anzitutto: non ci interessa andare alla ricerca di una definizione precisa di cosa siano questi territori. Categorie come provincia, periferia, hinterland (vicino o lontano), periurbanità, aree rurali o suburbane ecc. non aiutano, in questo momento, a situare politicamente questi territori, a tracciare un netto solco. Invece, ci pare utile inquadrare questi territori per contrasto, per negazione, ovvero in base a ciò che, anzitutto, essi non sono. Ci pare quindi di poter riscontrare, primariamente, che questi territori sono fuori dalla metropoli, ma non del tutto esterni ad essa: dove situare un netto confine, nel continuum spaziale che dal centro esecutivo dirada verso il fuori? Infatti, c'è compenetrazione tra queste diverse spazialità, nonché complementarietà tra le funzioni che svolgono. Si tratta di una interconnessione basata su una mutua dipendenza ma anche su linee gerarchiche: le attività (e le persone!) che comportano externalità negative vanno espulse dalla metropoli e ridislocate fuori.

Ancora, ed è ciò che più conta, almeno in questa sede: sussiste una chiara differenza, politica, tra la sovraesposizione della metropoli e l'invisibilizzazione di tutto ciò che, per quanto essenziale, anzitutto per la metropoli stessa, è fuori da essa. Provvisoriamente scegliamo di individuare come punto di partenza per la nostra riflessione la categoria di non-metropoli, da intendersi come quello spazio geografico e politico fuori dal centro decisionale politico-economico.

In secondo luogo: ciò che ci sembra essere un elemento ricorrente, che peraltro definisce strutturalmente la nostra parte, è il processo di immiserimento a cui la stragrande maggioranza della popolazione della non-metropoli è sottoposta. Parliamo di un immiserimento non solamente reddituale, ma che si realizza anche su altri livelli che ugualmente contribuiscono a peggiorare la qualità della vita: dall'aria che si respira al tempo dedicato a lavoro, spostamenti, riproduzione, passando per la deprivazione culturale, per arrivare infine alla rarefazione dei rapporti sociali. Tutti questi elementi, a vario titolo, contribuiscono al deterioramento delle condizioni esistenziali di migliaia di persone.

Eppure, a pochi minuti di distanza, ecco il paradiso del consumismo individualista, immerso tra gli scintillii delle vetrine della metropoli, con la crema della crema delle élite globali a nuotare in un mare di lusso. Ecco allora che forse si spiegano certe forme di vita del proletariato giovanile, specie quello di seconda generazione, risucchiato nel cuore della metropoli dal suo fuori, attratto dai consumi, dalle apparenze, dal sogno di "svoltarla". Eppure, il rapporto tra metropoli e non-metropoli, come quello tra sviluppo e sottosviluppo, non può essere inteso come rapporto fra aree geografiche, ma come rapporto tra classi, dove le varie forme di sfruttamento capitalistico si danno all'interno dello stesso spazio, con la conseguenza che l'unico orizzonte, per quote crescenti di popolazione,

per quei tanti che non la “svoltano”, è l’immiserimento.

NON-METROPOLI E NEOPOPULISMO

Il ceto medio in via di proletarizzazione ha cercato, in questi anni, e sta cercando ancora oggi, di divincolarsi dalla morsa del declassamento, affidandosi a diverse forme di neopopulismo, e agganciando a sé, in alcune fasi, pezzi di proletariato.

Possiamo leggere questo fenomeno dal basso o dall’alto. Dal basso, vediamo l’aspirazione del ceto medio di cercare di salvaguardare il proprio tenore di vita nel mezzo dei cambiamenti dell’ordine mondiale, guerra in primis.

Questo obiettivo può essere garantito, dall’alto, garantendo il taglio dei costi dei beni, o permettendo un più ampio ricorso all’indebitamento, o vincolando l’accesso al consumo a una maggiore intensità di sfruttamento sul posto di lavoro, oppure ancora, infine, andando a recuperare dall’esterno della nazione, attraverso l’imperialismo, e dunque la guerra, le risorse per il “popolo”.

Non sempre, tuttavia, è possibile per i governanti perseguire una di queste strade, e non è neanche detto che funzionino. Ecco che allora, al fianco di queste strategie, volte a contrastare l’impoverimento in termini assoluti del ceto medio se ne affianca un’altra, con l’obiettivo di indorare la pillola per gli strati superiori (bianchi) di proletariato, istituzionalizzando forme di razzismo che scacciano ancora più in basso gli strati inferiori (razzializzati), additati come portatori di tutte le disgrazie e tutte le sciagure, alimentando così la guerra tra poveri. Questa seconda modalità politica guarda alle classi sociali in termini relativi: è

vero, tu ti sei impoverito, ma quegli altri stanno ancora peggio.

Ad aver abbracciato più di altri il neopopulismo è stato, nella non-metropoli, soprattutto il ceto di amministratori locali di matrice leghista. Esemplare in questo senso è la figura dell'europarlamentare Ciocca, che ha individuato nelle multinazionali e nelle elite globali (Soros & co.) i nemici del popolo, e nell'Unione Europea lo strumento impiegato dalle costoro per schiacciare il popolo. Eccolo allora scagliarsi, al grido di "rivoluzione", contro l'Europa degli insetti, delle auto elettriche, della carne sintetica e delle case green, dando vita a momenti trash all'Europarlamento: imitando la scena della scarpa di Kruscev, estraendo dal taschino cartellini rossi per espellere gli europeisti, mostrando un cappio, con il quale Lagarde strangola i cittadini attraverso gli alti tassi di interesse. Per lui vanno difesi i ceti medi, le piccole e medie imprese, gli agricoltori e gli allevatori ("che curano l'ambiente e i nostri animali"), tutelando il made in Italy. Allora eccolo, in campagna elettorale, a distribuire salami, pacchi di riso e farina 00, a diffondere su TikTok video di orsetti animati con jingle antieuropeisti, a resuscitare Iva Zanicchi, Miss Padania e l'autonomia per le regioni del Nord. Eccolo, soprattutto, a chiedere gli arresti per gli occupanti delle case, a diffondere islamofobia, razzismo e xenofobia.

Questo è lo stato dell'arte, e se anche non dovesse funzionare (Ciocca non è stato rieletto alle ultime Europee), comunque rappresenta bene la fine di un orizzonte politico, quello del compromesso sociale novecentesco, dell'operaio che diventa ceto medio, della crescita economica infinita, dei corpi intermedi, delle magnifiche sorti e progressive, in una parola, della sinistra. Per questo, al momento, in modo confuso e quasi parodistico, di certe parole e di certi concetti si sono appropriati politicanti neopopulisti. Si tratta di un segnale del fatto che fino ad ora il sistema dei partiti ha cercato di incanalare la spinta

sociale verso un cambiamento delle condizioni di vita all'interno delle dinamiche elettorali. Tuttavia, questa strategia sta già mostrando i suoi limiti, e la dinamica neopopulista tenderà a esondare fuori dalle urne, per manifestarsi, in forme che ancora non conosciamo, nel sociale.

Si tratta allora di inserirsi all'interno di questa dinamica neopopulista, indicando una strategia. Da un lato va individuato il nemico in coloro che stanno in alto, che fomentano la guerra per accaparrarsi le risorse, che decidono sulle vite di milioni di persone attraverso la finanza, che mettono il loro profitto davanti a tutto, trasformando tutto in merce, che devastano e inquinano, che dominano la narrazione mediatica. Dall'altro lato va avanzata una credibile proposta politica e organizzativa, capace di far uscire da atomizzazione, isolamento e individualismo, per costruire un senso di comunità, dai tratti popolari, dentro a quei percorsi di rivolta sociale.

Storicamente, la funzione politica del ceto medio è sempre stata quella di stabilizzare il sistema, di mediare tra borghesia e proletariato, di fare da cuscinetto nelle lotte sociali per attutirne gli effetti. Oggi, la proletarianizzazione del ceto medio ha come diretta conseguenza anche la perdita di questo ruolo. Dunque, la posta in gioco si situa proprio a quest'altezza: dalla frantumazione del ceto medio derivante dall'apparizione di un nuovo conflitto sociale si tratterà di guadagnarne la più parte alla nostra causa.

PER UN'AUTONOMIA DELLA NON-METROPOLI

Riteniamo che sia necessario avanzare, in territori come il nostro, una proposta politica e organizzativa che sia capace di sostenere il rifiuto

della miseria che il capitale vuole imporre, oggi anche attraverso la guerra, l'economia di guerra e i tagli allo stato sociale causate dal riarmo. Da un lato, infatti, attraverso forme inedite, ambigue e impreviste, stanno emergendo, dentro ad alcuni segmenti sociali, fenomeni che alludono, in qualche modo, al rifiuto dell'esistente, senza tuttavia avere né la forza per innescare una reale dinamica di conflitto esteso, né l'attrattività per coagulare attorno a sé altri strati sociali depauperati. Dall'altro lato, tuttavia, non possiamo che registrare, nella maggior parte dei casi, l'impossibilità di incidere all'interno di queste composizioni da una prospettiva antagonista. Va rilevato, tuttavia, che questi embrioni di sollevazioni, oltre ad essere lontani, per organizzazione, linguaggi e composizioni, dalle forme storiche delle insorgenze di classe, si situano spesso proprio in quei territori non-metropolitani di cui abbiamo parlato in queste pagine, che sono proprio i luoghi in cui le soggettività antagoniste ormai da alcuni anni non esprimono più un proprio radicamento.

Dunque, più che in passato, ci sembra che si debba provare a dare vita a delle minime aggregazioni politiche negli spazi della non-metropoli, capaci di essere visibili e riconoscibili sul territorio e, soprattutto, di incidere. Non si tratta dunque, di avere, da subito, livelli di partecipazione di massa, specie laddove la frammentazione e l'atomizzazione, oltre che fenomeni sociali, sono conseguenze della demografia e della distribuzione geografica della popolazione. Piuttosto, ci pare che dei piccoli nuclei possano formarsi a partire dalla condivisione di una prima analisi del contesto sociale del territorio. Si tratta anzitutto di darsi uno sguardo situato per interpretare i fenomeni del sociale, essenziali per sviluppare un metodo fondato anzitutto su inchiesta e conricerca, per far sì che una lettura, teorica, di parte, possa essere messa a disposizione di quelle composizioni che si possono

attivare sul territorio. Composizioni che vanno analizzate, a partire da una posizione di internità, attraverso la costruzione, attorno a un nucleo di militanti politici, di reti sociali profonde e radicate, nei quartieri, nei paesi, nelle campagne, nei magazzini, ecc.

Non si tratta di attendere che qualcosa si sviluppi da solo, magari nelle forme che vorremmo noi, ma di lavorare pazientemente, dentro alla classe, per dare supporto alla costruzione, interna alle composizioni, di strutture organizzative autonome, a partire da una lettura antagonista della fase politica e del capitalismo attuali da approfondire attraverso la cooperazione su un piano nazionale, e da declinare, con linguaggi chiari e comprensibili, in base alle specificità territoriali, attraverso canali comunicativi e tecnologici capaci di arrivare all'interno delle diverse stratificazioni con cui ci si intende, di volta in volta, relazionare.

Sappiamo che non si tratta di un compito semplice, quante volte ci siamo sentiti dire, in questi anni: “qui in provincia non si può fare” da quegli stessi che diffondono una narrazione del nostro territorio come un posto dove “non succede mai niente”. Eppure, con le poche risorse ed energie a nostra disposizione, crediamo di aver dimostrato che anche in questi luoghi è possibile dare vita a soggettività militanti, capaci di tuffarsi nelle lotte e di sentirne tutta la gioia, il calore e l'amore.

PERCHE' SCRIVIAMO	1
DI COSA SI PARLA	2
DOVE SIAMO	2
INFRASTRUTTURE	5
UNIVERSITA' E OSPEDALI	6
SPECULAZIONE	7
POLITICHE ABITATIVE PUBBLICHE, ALER E MALAGESTIONE	9
LA LOTTA PER LA CASA	13
PROLETARIATO MIGRANTE	16
LA MESSA A VALORE DELLA POVERTA'	19
LA FUNZIONE DEL WELFARE	20
ALL'ASSALTO DEL WELFARE	22
VILLAGGIO SAN FRANCESCO	23
DONNE E LOTTA PER LA CASA	25
PENDOLARISMO	27
TERRITORI E GESTIONE	29
MAGAZZINI	30
IL SISTEMA DEI PARTITI	31
ATTRARRE CETI MEDIO-ALTI, ESPELLERE PROLETARI	34

PRODUZIONE DI CAPITALE A MEZZO DI CAPITALE	36
SPECULAZIONE E SOSTITUZIONE DI CLASSE	38
EX NECA	42
EX NECCHI	44
CONTRO LA SPECULAZIONE, LOTTA PER LA CASA	46
PROLETARIZZAZIONE E RICOMPOSIZIONE	48
PRENDERE I MOSTRI DALLA TESTA	49
SANITA' E REDDITO INDIRETTO	51
STUDENTI E CASA	52
STUDENTI E REDDITO	54
NON-METROPOLI	55
NON-METROPOLI E NEOPOPULISMO	58
PER UN'AUTONOMIA DELLA NON-METROPOLI	60

**STAMPATO IN PROPRIO
PAVIA SETTEMBRE 2025**



VIA INDIPENDENZA 42 PAVIA

FACEBOOK.COM/VOGLIAMOTUTTOPAVIA

INSTAGRAM.COM/VOGLIAMOTUTTO_

INFOAUT.ORG